

**«ARGOMENTI» (1941-1943):  
LA TRAHISON DES CLERCS<sup>1</sup>  
di Saveria Che motti**

*1. Dall'antifascismo prefascista all'antifascismo postfascista*

Si sottolinea da più parti, anche in interventi recenti, l'assenza di un'analisi adeguata del rapporto intellettuali italiani-fascismo all'interno di una ricostruzione della storia della cultura italiana del '900 che non sia polarizzata su un'univoca e riduttiva distinzione di responsabilità e/o complicità, di resistenza e/o opposizione, ma sia anche ridiscussione delle funzioni e delle specificità dei contributi. Infatti «se è vero che “le idee dominanti in un'epoca sono state sempre le idee della classe dominante”, nessun documento delle lacerazioni dell'Italia del '900 è più evidente di quello offerto dal duro conflitto fra idee, dalla spaccatura fra visioni del mondo, dall'urto fra intellettuali parallelo alle divisioni e allo scontro sul terreno politico-sociale»<sup>2</sup>.

In questa prospettiva la rilettura delle riviste<sup>3</sup> pubblicate in quegli anni (ascrivibili ai diversi ambiti della ricerca e connotate diversamente anche a livello ideologico) fornisce un'ampia e complessa documentazione delle molteplici forme d'intervento introdotto per ricomporre (ovviamente sulla base di presupposti diversi) un equilibrio perduto tra politica e cultura all'interno di una ridefinizione ideologica della funzione della cultura e della politica. Spesso si trattò di innestare su una linea di recupero di discipline tradizionalmente affidate alla competenza delle scienze umane quali la poesia, la critica, la storiografia, la filosofia, problematiche all'opposto della specificità delle indagini che concorrevano a una polarizzazione della ricerca come conferma della continuità del “privato” rispetto al consenso “pubblico”.

Dopo la mobilitazione di massa per la “cattura del consenso” al regime totalitario seguita alle imprese coloniali, alla caduta della Repubblica spagnola e alla vittoria del nazismo, la resistenza morale e culturale raccolta emblematicamente dopo il 1926 attorno alla figura e all'opera di Benedetto Croce, alla difesa della tradizione liberale come religione della libertà, subiva dall'interno del gruppo dei giovani antifascisti formati alla scuola del filosofo napoletano una forte revisione critica: i nuovi drammatici sviluppi della situazione politica (la guerra dopo il consenso) imponevano il superamento dell'intransigenza morale che, mentre era ormai insufficiente a spiegare storicamente la dittatura, era assolutamente inadatta a combatterla attivamente. Firenze (dopo Torino e Roma) era diventata il punto d'incontro di esperienze culturali eterogenee ma fortemente meditate e connesse da un'intensa esigenza e urgenza di alterità, di fremiti, di preoccupazioni per il futuro.

Spicca in questo clima la figura e la personalità di Alberto Carocci, intellettuale organizzatore di cultura, che tesse una serie importante di rapporti con i rappresentanti dell'antifascismo giovanile ed emergente: l'esperienza e l'eredità della «Ronda» e del «Baretti» confluiscono in «Solaria» (1926-36) prima, nell'aristocratico distacco dal conformismo culturale e politico all'interno di un «rinnovato impegno ideologico in sede filosofico-moralistica con richiami assidui alla realtà del nuovo tempo storico»<sup>4</sup>, nella «Riforma letteraria» poi (1936-39) dove si realizza un momento di polemica sospensione, la «fine dell'illusione che la scuola torinese, in cui Noventa si era formato, la

---

<sup>1</sup> Per una ricostruzione puntuale della storia della rivista, le vicende interne ed esterne al dibattito, cfr. l'*Introduzione* al reprint completo di «Argomenti» pubblicato presso l'editore Forni di Bologna a nostra cura.

<sup>2</sup> E. GARIN, *Intellettuali italiani del XX secolo*, Roma, Editori Riuniti, 1974, p. XVII.

<sup>3</sup> Tra i numerosi contributi cfr. A. HERMET, *La ventura delle riviste* (1903-1940), Firenze, Vallecchi, 1941; V. VETTORI, *Riviste italiane del '900*, Roma, Gismondi, 1938; R. SCRIVANO, *Riviste scrittori e critici del '900*, Firenze, Sansoni, 1965; G. LUTI, *La letteratura nel ventennio fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 1972; G. MANACORDA, *Letteratura e cultura del periodo fascista*, Milano, Principato, 1974; L. MANGONI, *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Bari, Laterza, 1974; A. FOLIN e M. QUARANTA, *Le riviste giovanili del periodo fascista*, Treviso, Canova, 1977.

<sup>4</sup> G. LUTI, *op. cit.*, p. 128.

scuola di Gobetti e di Debenedetti potessero essere l'inizio di una nuova cultura italiana e non invece, la forma conclusiva di essa»<sup>5</sup>.

Nel 1940 Alberto Carocci<sup>6</sup> intraprende la pubblicazione di una nuova rivista, di diverso rilievo e connotazione rispetto alle precedenti, di marcato interesse storico e critico, ma che segna una tappa importante della storia degli intellettuali italiani: il distacco prima, e l'opposizione poi, alla cultura del regime, opposizione come contrapposizione ideologica prima, e opposizione come lotta armata poi: dalla coscienza del ruolo cioè, alla assunzione delle responsabilità. Fin dal 1936, dopo l'«ubriacatura di massa dell'impero», attorno alla Facoltà di Giurisprudenza (dove insegnava P. Calamandrei), all'Istituto di Magistero (dove insegnavano E. Codignola, L. Russo, M. Fubini, G. Calogero) e alla Scuola Normale di Pisa (diretta da G. Gentile, ma vivace centro di opposizione con A. Capitini), si cominciavano ad organizzare le fila di una resistenza clandestina che confluirà poi nella lotta per la Liberazione<sup>7</sup>.

Nel marzo 1941, in questo clima vivace di opposizione<sup>8</sup>, esce il primo numero di «Argomenti», direttori ed editori Alberto Carocci e Raffaello Ramat. Rivista di letteratura, spiegava il titolo (scelto dopo tanti esperimenti)<sup>9</sup>, ma letteratura «come autocoscienza di una civiltà e quindi come definizione svolgimento e difesa di questa, da cui la necessità di calarsi nella vita, fra gli uomini»<sup>10</sup>. Un'epigrafe-sottotitolo in greco diceva: «Batti ma ascolta»<sup>11</sup> ed enunciava meglio di ogni dichiarazione programmatica quale era l'obiettivo che sottendeva questa operazione culturale. Bottai aveva tentato con «Primato»<sup>12</sup> a partire dal marzo dell'anno precedente l'egemonizzazione delle nuove generazioni di intellettuali che nel rispetto della loro autonomia tradizionale (un abile spostamento rispetto alla parola d'ordine “libro e moschetto”) avrebbero dovuto riscoprire il “coraggio” della concordia, il senso della loro attiva (“organica”) partecipazione alla società nazionale. «Argomenti» è costruita sulla scoperta del “coraggio della discordia”, come rivista di opposizione culturale e politica che, se sarà attuata spesso empiricamente con confluenze apparentemente eterogenee, si muoverà con una notevole consapevolezza dei tempi e della ridefinizione imposta ai ruoli.

La rivista, che si configura come «centro di raccolta di energie morali e intellettuali per ostacolare la terribile progressiva dispersione di esse avvenuta per vent'anni, e presentare al domani un blocco di volontà che sapessero chiaramente cosa volere...»<sup>13</sup>; nasce in collegamento con l'attività

---

<sup>5</sup> L. MANGONI, *op. cit.*, p. 313.

<sup>6</sup> Eva Carocci ha raccolto e ordinato dopo la morte del marito tutto il prezioso archivio concernente l'attività redazionale di «Solaria», «La Riforma letteraria» e «Argomenti» che è in corso di pubblicazione a cura di G. MANACORDA, presso gli Editori Riuniti. Grazie alla loro straordinaria disponibilità ho potuto consultare questi documenti in anteprima e pubblicare per la prima volta il numero 10 inedito che per le vicende della guerra era da tutti ritenuto distrutto.

<sup>7</sup> Cfr. R. ZANGRANDI, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Milano, Feltrinelli, 1976; N. BOBBIO, *Profilo ideologico del '900*, in *Storia della letteratura italiana del Novecento*, IX, Milano, Garzanti, 1968, pp. 107-200; AA.VV., *1945-1975. Fascismo, Antifascismo, Resistenza, Rinnovamento*, Milano, Feltrinelli, 1975.

<sup>8</sup> Non esistono indagini approfondite sul ruolo della rivista in questo contesto, a parte le testimonianze dei protagonisti e il giudizio di G. Luti nel saggio citato che verifica una bivalenza di posizione, un concedere e un pretendere nei confronti del fascismo in «Argomenti» che avrebbe favorito in un certo senso l'esperimento di Bottai (che era però già avviato dal 1940). Cfr. anche (per le posizioni rigidamente negative) L. DINELLI, *L'antifascismo degli intellettuali radicali borghesi in una rivista del 1941: «Argomenti»*, tesi di laurea discussa presso l'Istituto di Italiano della Facoltà di Magistero dell'Università di Firenze, A.A. 1969-70 che io ho consultato presso l'ISRT.

<sup>9</sup> Cfr. R. RAMAT, «Argomenti», in «Il Mondo» (Firenze), 6 aprile 1946, p. 5: «avevamo pensato di resuscitare un'insegna ottocentesca: “L'Osservatore fiorentino”, “La Posta”, “Il Campione”, “Il Postiglione”».

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> In greco, cfr. AELIANUS, *Varia historia*, 13, 40; PLUT., *Ibidem*., 11.

<sup>12</sup> Cfr. ora l'antologia della rivista pubblicata a cura di L. Mangoni, Bari, Laterza, 1977. Esperienze non dissimili da quella tentata dal gruppo di intellettuali raccolti intorno ad «Argomenti» si possono riconoscere in «La Ruota» (la terza serie 1940-43) e «Architrave», (1940-43) soprattutto il tentativo di proporre un nuovo umanesimo, se pure gli ambiti non sono omogenei.

<sup>13</sup> R. RAMAT, «Argomenti», cit., *ibidem*.

cospirativa<sup>14</sup> e inizia il primo discorso di contrapposizione antifascista condotto sempre in termini legalitari, ma mai compromissori come dimostra la sua storia interna ed esterna e l'uso degli pseudonimi introdotti sia per l'intervento delle leggi razziali del '38 sia per proteggere chi aveva avuto precedenti condanne<sup>15</sup>. «Argomenti» è stata finora considerata un'esperienza di scarso rilievo, «minore» rispetto a «Solaria» e alla «Riforma letteraria», ma essa assume un'importanza fondamentale per ricostruire la storia degli intellettuali italiani tra guerra e dopoguerra e proprio alla luce della «continuità» con le precedenti riviste di Carocci.

La rivista, stampata dai F.lli Parenti, uscì per sette fascicoli (nove numeri) tra il marzo e il dicembre 1941; il 31 dicembre 1941 - anno XX dell'era fascista - la Redazione inviava agli abbonati un avviso a firma *Gli Editori* con il seguente testo:

«Abbiamo il rammarico di comunicarVi che per ordine delle Autorità «Argomenti» è costretta a sospendere le pubblicazioni. Poiché restano tuttora a Vostro credito L. 4, corrispondenti al fascicolo di dicembre che non possiamo spedirVi, Vi preghiamo di dirci se dobbiamo inviarVi tale importo, o se preferite lasciarlo presso di noi per il giorno in cui la pubblicazione della rivista sarà ripresa». Il Ministero della cultura popolare aveva ordinato la soppressione della rivista<sup>16</sup> e il n. 10 venne sequestrato: l'erudizione e il crocianesimo, i «vieti motivi della retorica liberale» erano già stati stigmatizzati da R. Carbonelli in una nota di «Europa fascista»<sup>17</sup> come componenti pericolose e in netta contrapposizione alla dottrina del regime.

Carocci e Ramat tentarono a più riprese di ripubblicare il n. 10; nell'agosto 1943 ristamparono gli interventi composti per il numero del '41 accanto a contributi più immediatamente ricollegabili al clima del dopo-25 luglio. L'8 settembre sorprese il numero in bozze che non videro mai la luce e, ritrovate ora nell'Archivio di A. Carocci, sono state ripubblicate nella ristampa completa della rivista<sup>18</sup>.

All'altezza del 1941 i giovani che si erano raccolti attorno alla parola d'ordine dell'intransigenza morale e al liberalismo crociano si configuravano come un gruppo a sé aperto alle istanze sociali, se pur non in prospettiva marxista: partendo da presupposti maturati in esperienze eterogenee rispetto alla tradizione crociana, come quella di Gobetti, del «Non Mollare» (1925) e di «Giustizia e Libertà» (1929)<sup>19</sup> impostavano una diversa analisi del ruolo delle forze sociali, delle masse e del

---

<sup>14</sup> Ramat accenna a riunioni notturne che avvenivano «a partire dal '40 nello Studio di Carocci «allorché la rivista era ancora in gestazione e serviva da paravento in occasione di controlli da parte della questura». Si tratta con buona probabilità dell'attività clandestina dei liberalsocialisti. Nel dicembre 1941 verrà arrestato P. Solari e più tardi lo stesso Ramat, Calogero, Vinciguerra e Fiore.

<sup>15</sup> Mario Vinciguerra adotterà proprio lo pseudonimo dumasiano A. E. Faria in ricordo delle numerose prigioni in cui era stato rinchiuso. Questo è l'elenco delle sigle e pseudonimi: R. Orengo (Giacomo Debenedetti); R. R., M. S. (Raffaello Ramat); Lorenzo Valla (Arturo Loria); E. C. (Ernesto Codignola); Alfredo Tittamanti (Arturo Loria); P. F. (Piero Fossi); Filippo M. Paporoni (Ranuccio Bianchi Bandinelli); A. E. Faria (Mario Vinciguerra); P. S. (Paolo Solari); C. C. (Carlo Cordié); C. L. (Cesare Luporini); G. S. (Giorgio Spini); G. C. (Giarnpiero Carocci); Alessandra Torninparte (Natalia Ginzburg); F. F. (con buona probabilità ancora Ramat).

<sup>16</sup> Cfr. sui documenti di soppressione G. MANACORDA, *Letteratura e cultura del periodo fascista*, cit., pp. 23-26 e *Un intermezzo culturale nell'agosto 1943: il n. 10 di «Argomenti»*, in «La Rassegna della letteratura italiana», n. 1-2, 1978, pp. 49-72 che pubblica il carteggio relativo al 1943.

<sup>17</sup> CARB., *Taccuino*, in «Europa fascista», novembre 1941-XIX, pp. 23.24 ora in C. CORDIÈ, *Documenti su alcuni «crocini» del 1941 (A proposito della rivista «Argomenti»)*, in «Rivista di studi crociani», XII, 1973, n. 1, pp. 104-109. La nota concludeva: «Questo non vi farà dormire. Pensiero d'un semplice: «la bonifica culturale è molto più dura, lunga e difficile di quella agraria. Dalla *malaria intellettuale* non si guarisce; non c'è che il Lazaretto o il confino».

<sup>18</sup> Cfr. ora il *reprint* presso l'editore Forni.

<sup>19</sup> «Giustizia e Libertà» svolse un'importante funzione di recupero delle forze giovanili «sottraendole sia alla mistica della crociana «religione della libertà», sia al qualunquismo demagogico di certe parole d'ordine fasciste» (A. ASOR ROSA, *La cultura*, «Storia d'Italia», Torino, Einaudi, 1973, p. 1545). Il movimento di G. L. esercitava dal 1929 un'influenza che andava al di là della concentrazione antifascista in elisio in Francia (Rosselli, Lussu, Tarchiani, Rossi); anche dopo il 1943 l'organizzazione fu mantenuta in Italia e nel 1943 assieme al Partito d'Azione organizzò le brigate partigiane di «G. L.». Il programma di G. L. proponeva una «rivoluzione democratica italiana nei quadri della rivoluzione europea, nei quadri degli Stati Uniti d'Europa che allora si sognavano» (in *1945-75*, cit., p. 166): istituzioni repubblicane, laicità dello stato, autonomie locali, socializzazione dei monopoli industriali, consigli di fabbrica, riforma agraria.

marxismo che si enuncerà come “revisione” ideologica del socialismo e del liberalismo che confluirà nel «socialismo liberale» di C. Rosselli, prima, e nel «liberai-socialismo» del gruppo di Guido Calogero e Aldo Capitini, poi, attorno al quale gravita «Argomenti»<sup>20</sup>.

Croce era stato il *livre de chevet* di una generazione di giovani intellettuali che «avevano imparato da lui ad amare la libertà non già come egoistico diritto di privilegio, ma come dovere di sempre più vasta liberazione degli uomini da qualunque forza di servitù: e non riuscivano più a comprendere perché, combattendo per tale liberazione, egli avesse dinanzi agli occhi il solo ritorno alle libertà politiche della democrazia, e rinviasse a un più remoto e oscuro avvenire quelle diverse forme di riscatto dell'uomo, a cui, pure attraverso gli errori teorici del marxismo, sinceramente aspirava la tradizione socialista»<sup>21</sup>. L'esigenza di sostanziare di contenuti la rottura con il mondo liberale prefascista, di conciliare non solo filosoficamente “giustizia e libertà”, di esasperare gli equivoci dell'esito monarchico liberale del Risorgimento e dall'altra l'apertura alla soluzione di problemi economico-sociali che migliorando le condizioni di vita tenessero conto dei progressi politici compiuti dalle classi lavoratrici e costituissero una efficace alternativa al pericolo del collettivismo marxista, aveva portato alla formazione di «Giustizia e Libertà».

Per Bobbio «il programma politico del movimento di «Giustizia e Libertà» diventò nel liberalsocialismo di Calogero una teoria, quasi una filosofia, per la costruzione della società di domani. Ma l'ispirazione e l'esito erano simili, con la sola differenza che mentre Rosselli cercava la via d'uscita attraverso una critica dei movimenti politici antagonisti, Calogero, filosofo, professore di filosofia all'Università di Pisa, dove nel 1941 svolse un corso sul marxismo, poi pubblicato, cercò la soluzione nella critica e nella sintesi di due concetti astratti, libertà e giustizia»<sup>22</sup>. Il giudizio rischia di essere, a nostro avviso, approssimativo e richiede alcune puntualizzazioni più organiche accanto ai “distinguo”: il socialismo liberale rosselliano sembra anticipare *in nuce* le acquisizioni teoriche del liberalsocialismo, il rifiuto del liberalismo tradizionale, e del socialismo marxista, l'interpretazione del fascismo come malattia organica e non accidentale della società italiana, la ricerca della terza via tra monopolio, liberismo e collettivismo. Ma la critica di Rosselli è tutta interna a una revisione del socialismo che aveva in Bernstein, il massimo rappresentante (ma anche Pareto, Mosca e Croce avevano operato in questa linea)<sup>23</sup> mentre i liberalsocialisti conservano matrici profondamente liberali che tendono a riattualizzare e a revisionare inverandole. Del resto i contatti tra i due movimenti erano stati esigui, le notizie sull'attività degli antifascisti in esilio erano scarse o nulle, anche il libro di Rosselli *Socialismo liberale* era in versione francese (1930, Paris, Librairie Valois) e venne diffuso ampiamente solo dopo la liberazione<sup>24</sup>. Il liberalsocialismo «rappresentò il primo movimento culturale antifascista d'ispirazione non marxista che si staccasse

---

<sup>20</sup> Questa confluenza di tematiche liberalsocialiste in «Argomenti» non presuppone conclusioni o classificazioni aprioristiche nella valutazione dell'attività della rivista, ma esige un'indagine più circostanziata non solo dei singoli contributi (il loro specifico) ma anche del clima politico e culturale nel quale operano le scelte della rivista. Per l'origine del movimento liberai-socialista inizialmente raccolto attorno alla figura di A. Capitini cfr. A. CAPITINI, *Antifascismo fra i giovani*, Trapani, Celebes, 1966 e W. BINNI, *Aldo Capitini e il suo colloquio orale*, in *Due studi critici: Ariosto e Foscolo*, Roma, Bulzoni, 1978, pp. 125-139.

<sup>21</sup> G. CALOGERO, *Difesa del liberalsocialismo*, Roma, Atlantica, 1945, p. 194.

<sup>22</sup> N. BOBBIO, *Profilo ideologico del Novecento*, cit., p. 185.

<sup>23</sup> Cfr. H. COLE, *La socialdemocrazia tedesca e il revisionismo di Bernstein* in A. SAITTA, *Storia e miti del Novecento*, Bari, Laterza, 1960; G. MOSCA, *Storia delle dottrine politiche*, Bari, Laterza, 1973; V. PARETO, *I sistemi socialisti*, Torino, UTET, 1951; ma anche B. CROCE, *Materialismo storico ed economia marxista*, Bari, Laterza, 1941.

<sup>24</sup> C. ROSSELLI, *Socialismo liberale*, 1928, Roma-Firenze-Milano, 1945. Per i rapporti tra G. L. e liberalsocialismo cfr. le posizioni divergenti di L. VALIANI, *Il liberalsocialismo* in L. VALIANT, G. BIANCHI, E. RAGIONIERI, *Azionisti cattolici e comunisti nella Resistenza*, Milano, 1971, pp. 22 ss.; T. CODIGNOLA, *Lotta per la libertà, Documentazioni del Partito d'Azione*, n. 2, 1943 e le relazioni di M. DELLE PIANE, *Rapporti tra socialismo liberale e liberalsocialismo*, e di T. CODIGNOLA, *G. L. e Partito d'Azione*, Atti del Convegno su «Giustizia e Libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia» organizzato dall'Istituto Storico della Resistenza in Toscana (10-12 agosto 1977) in corso di stampa.

dalla tradizione crociana, [...] conciliando i due motivi il liberalsocialismo riusciva ad appagare quello che era forse lo stato d'animo più diffuso tra la gioventù pensante»<sup>25</sup>.

Dopo la vittoria clamorosa del fascismo in Etiopia contro la Lega delle Nazioni le posizioni dei giovani antifascisti erano profondamente modificate rispetto a quelle sostenute dai maestri della resistenza e intransigenza morale (Croce, Salvemini, De Ruggiero) e anche rispetto a quella che era stata l'esperienza di G. L., anzi, in un certo senso proprio G. L. si configura come discriminante tra le posizioni dell'antifascismo prefascista e quello postfascista che trova nel liberalsocialismo un momento non sottovalutabile di problematizzazione. Nella "religione della libertà" crociana si avvertiva ora l'assenza del momento dell'impegno e dell'azione, e soprattutto la continuità ideale con la società liberale borghese del prefascismo.

Croce e i crociani avevano espresso giudizi di estraneità rispetto alla posizione di Rosselli, un certo dispregio critico, e nei giovani liberalsocialisti si manifestava invece una volontà implicita di ricollegarsi a una diversa "tradizione gloriosa", se pur già la scelta del nome indica *apertis verbis* che la sintesi era nuova, e prospettava concetti ideologicamente diversi<sup>26</sup> perché la situazione politica era profondamente murata dopo il 1936. L'antifascismo italiano era disorientato: «gesti di forza allora, non avrebbero concluso nulla. Chi voleva veramente agire, andava a combattere in Spagna. Ma chi intendeva operare nel paese (e anche questo era necessario) doveva porsi su un più modesto piano d'azione. Bisognava cominciare col chiarire le idee, con l'orizzontare i cervelli: soprattutto, col far leva su coloro che sentivano certi valori ideali e che non scorgevano ancora chiaramente la via di realizzarli, facendo loro vedere che la via c'era e che una nuova civiltà avrebbe ben potuto armonizzare le più profonde esigenze della libertà e del socialismo, senza fermarsi angosciata come di fronte a un bivio fatale. Bisognava far comprendere a tutti che l'umile lavoro di chiarimento delle idee proprie e altrui era anch'esso, in quel momento, una forma concreta di costruzione dell'avvenire»<sup>27</sup>.

«Argomenti» nasce sugli stessi presupposti: apertura di un dibattito interno con la massima proiezione operativa verso l'esterno e non solo a livello educativo e formativo. Si tratterà di un dibattito in chiave, condotto sulla linea di una contrapposizione tematica, di scelte filosofiche storiografiche e letterarie che sembrano a prima vista eterogenee.

Un certo empirismo culturale si avverte, infatti, nella composizione dei singoli fascicoli soprattutto nel privilegiamento della allusività antifascista rispetto all'omogeneità dei livelli delle diverse componenti dell'indagine storiografica: ma si rileva ad una lettura complessiva come i diversi contributi qui pubblicati siano sottesi e unificati da due *parole-tematiche*: giustizia e libertà.

---

<sup>25</sup> R. ZANGRANDI, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, cit., pp. 193-194. Il nucleo iniziale del movimento liberalsocialista si costituisce a Siena ad opera di Mario Delle Piane, intorno al 1936 durante e dopo l'avventura etiopica; si lega a partire dal '40 con i gruppi di liberalsocialisti emiliani (Giorgio Bassani, Carlo Ragghianti) e fiorentini (Piero Calamandrei, Tristano Codignola, Enzo Enriquez Agnoletti, Ranuccio Bianchi Bandinelli, Raffaello Ramat, Alberto Bertolino, Giorgio Spini, Cesare Luporini), pisani (Guido Calogero e Aldo Capitini) e pugliesi (Tommaso Fiore). La Scuola Normale di Pisa fu il principale centro di irradiazione, e se Aldo Capitini e la sua predicazione religiosa e sociale ne era l'ispiratore, *leader* riconosciuto era Guido Calogero che, partito da studi severi sulla filosofia antica, aveva impostato una revisione dell'attualismo attraverso esperienze hegeliane e marxiste. Il primo abbozzo di manifesto venne redatto a Roma da Tommaso Fiore e il primo convegno si organizzò nel maggio 1940 ad Assisi. Il manifesto (che circolò clandestinamente con il titolo fittizio di *Note sul concetto dello Stato*) proponeva il superamento del liberalismo ingenuo e conservatore (il liberismo) e il socialismo autoritario o collettivismo partendo dal presupposto fondamentale che a chi combatte con la miseria non si può offrire e garantire senza ipocrisia la semplice libertà di opinare e di votare, di svolgere ed approfondire la propria spiritualità. A chi soggiace alla dittatura non si può concedere senza perfidia un innalzamento del livello economico della vita, a cui non vada congiunta la libertà dell'intervento critico e pratico nell'amministrazione della ricchezza comune» (G. CALOGERO, *Difesa del liberalsocialismo*, cit., p. 204). Nel 1942 il movimento confluirà nel Partito d'Azione, Capitini, però, ne restò estraneo assieme ad altri. Cfr. ora i due manifesti del liberalsocialismo in G. CALOGERO, *op. cit.*

<sup>26</sup> «Né il liberalismo era il sostantivo, né il socialismo era oggettivo; né viceversa: non c'era diade di sostantivo ed aggettivo, ma un sostantivo unico, che si riferiva etimologicamente ai due vecchi nomi, per dare una prima indicazione all'ascoltante, ma in realtà designava un solo e nuovo concetto». (G. CALOGERO, *op. cit.*, p. 192). B. Croce definì un «circoacervo» la nuova teoria di Calogero e Capitini, cfr. *ibidem*, pp. 26-36: *L'ircoacervo ovvero le due libertà*.

<sup>27</sup> G. CALOGERO, *op. cit.*, p. 198.

La linea culturale fortemente unitaria che si evidenzia si può estrinsecare quindi in tre nuclei essenziali: la rilettura del Risorgimento come storia della libertà, la riflessione filosofica sulla libertà dell'individuo come esigenza di giustizia e la discussione sulle scelte economiche da adottare per realizzare una giustizia sociale. E, con una soluzione di continuità solo apparente, la poesia, la narrativa, la critica letteraria si situano all'interno di un superamento originale della distinzione crociana tra poesia, storia e autobiografia che tende a visualizzare un recupero di posizioni desanctisiane accanto a proiezioni verso tecniche profondamente innovatrici rispetto alla tradizione italiana.

Queste tematiche si possono riconoscere fin dal primo numero che comprende: R. R., *Temismondiani*; A. Bertolino, *Economia umanistica*; C. Luporini, *Esistenza*; R. Orengo, *Nascita del D'Annunzio*; F. F., *Nota su Manzoni e De Sanctis*. Non erano consentite esplicite dichiarazioni redazionali ma l'intervento d'apertura di Ramat assumerà le caratteristiche del "manifesto di intenti"<sup>28</sup>.

## 2. Oltre Croce ma non contro Croce

G. C. L. Sismondi, spirito romantico religioso, antitirannico, aperto a istanze cosmopolite, sostenitore di uno stato laico, legato al gruppo di Coppet e a Madame de Staël, autore di una *Histoire des Republique italiennes au moyen age* (1807-1818) in cui fare la storia di un popolo significava fare la storia del «sorgere, del fiorire e del decadere della sua libertà»<sup>29</sup>, fu ritenuto non a torto maestro del Romanticismo italiano e degli scrittori del «Conciliatore» e in particolare del Manzoni de *La Morale Cattolica* e dei *Promessi Sposi*<sup>30</sup>.

---

<sup>28</sup> R. RAMAT (1905-1967) critico letterario legato al gruppo raccolto intorno al Lo Russo, fin dal 1932, aveva imparato che «difendere la cultura significava (...) difendere l'uomo nella sua dignità e libertà, riaffermare la libera coscienza della nazione» e che «la battaglia culturale era in sé battaglia etico politica (R. RAMAT, *Scritti in onore di L. Russo*, in «Belfagor», 1961, n. 6). Inizierà così l'attività critica che nelle componenti etico-politiche del giudizio recuperava le tensioni desanctisiane alla fondazione di una civiltà letteraria e che «pur muovendosi in un piano di crocianesimo operante, rappresenta al tempo stesso un serio tentativo di liberazione dall'Estetica. (M. PAGLIAI, *R. Ramat*, I Critici, Milano, Marzorati, V, p. 3623). Per l'evoluzione della critica di Ramat cfr. oltre al cit. saggio di M. PAGLIAI, R. SCRIVANO, *Per Raffaello Ramat*, «Il Ponte», 1967, XXIII, n. 5, pp. 573 che comprende anche una testimonianza di E. Enriquez Agnoletti sulla sua partecipazione ad «Argomenti» come uno dei momenti più felici della sua vita pubblica, che non era mai distacco dalla cultura» (p. 573). Antifascista, legato al movimento liberalsocialista prima e al Partito d'Azione poi, fu arrestato nel 1942, liberato dopo il 25 aprile partecipò alla Resistenza nelle Brigate Garibaldi.

<sup>29</sup> C. PELLEGRINI, *Introduzione a G. C. L. SISMONDI, Epistolario 1799-1842*, vv. 4, Firenze, La Nuova Italia, 1933-34, p. XXI. Sull'influenza del mito di Ginevra soprattutto sugli intellettuali toscani (Lambruschini) si veda G. SPINI, *Risorgimento e protestanti*, Napoli, '56 e le pagine dedicate da A. Omodeo al Sismondi recensendo il citato volume di Pellegrini in «La critica», 20 gennaio 1934, p. 51, ora in *Il senso della Storia*, Torino, 1955. Cfr. inoltre, L. EINAUDI (a cura di), *Studi su G. C. L. Sismondi raccolti per il primo centenario della sua morte (1942)*, Roma-Bellinzona 1943, e per gli studi contemporanei E. PASSERIN D'ENTREVES, *Ideologia del Risorgimento*, in *Storia della letteratura Italiana*, Milano, Garzanti, 1969, VII, pp. 181-461 con ricca bibliografia.

<sup>30</sup> Croce nel saggio del 1930 su A. Manzoni (Bari, Laterza, pp. 55-68) a proposito della *Morale Cattolica* come precedente storico dei *Promessi Sposi* sottolineava contrastivamente l'importanza dell'opera di Sismondi (reinterpretato all'interno di una distinzione tra filosofia e teologia e indipendenza della morale da quest'ultima) e ricorda che «ancora nel 1872, il De Sanctis la raccomandava caldamente ai giovani della sua scuola, non solo perché "più dei romanzi e di altri libri preparò il nostro Risorgimento" ma perché essa "può essere ancora, in alcuni rispetti, per noi un vangelo". Dinanzi a quelle fervide pagine dell'ultimo volume della *Histoire des republiques italiennes* conveniva «accogliere il rimprovero e l'esortazione che contenevano e tacere, meditandole e facendole fruttificare nella propria anima» (pp. 56-57).

In un saggio del 1936<sup>31</sup> Ramat aveva evidenziato le componenti filosofiche kantiane delle istituzioni repubblicane difese da Sismondi e le componenti liberali, la fede liberale come «una concezione della realtà e un'etica corrispondente generate dal pensiero moderno, dialettico e storico»<sup>32</sup> della sua opera e aveva formulato quella «teoria della città» (nel «Mito di Ginevra») come ricostruzione «in cui uomini liberi, modernamente vigili si ripropongono continuamente la lezione del passato operando in esso una scelta politica valida per il presente»<sup>33</sup>. Questo è anche l'obiettivo del saggio di apertura della rivista, vivacemente polemico, teso a problemi contemporanei che risolve in prospettiva storiografica (il problema delle leggi, la stampa e la corruzione, il suffragio universale, l'economia politica) alla luce di una rivisitata religione dei doveri, della *charitas* come virtù politica: «se l'uomo è al centro di questo mondo vi è non per goder dei diritti, ma per osservar dei doveri; vi è non come individualità anarchica, ma come coscienza morale, quindi al servizio di altri. Altri che si configurano come concreto prossimo sotto nomi astratti: patria, società, religione»<sup>34</sup>. Un altro motivo di rilievo è il recupero di un cristianesimo integrale, sottratto alla Chiesa-potenza politica, che accetta le conquiste del liberalismo e del laicismo ed è attento alle acquisizioni morali del protestantesimo inteso come moto di opposizione, esortazione della libertà della coscienza, della politica non come tecnica, ma come educazione (come prima arma di ogni rivoluzione), della storia non come «svolgimento esterno e superiore agli uomini - come è stata concepita da poco provveduti idealisti moderni - »<sup>35</sup>, ma come conquista e responsabilità, vita morale che si sintetizzano nella considerazione della tirannia come educazione di coscienza politica quando avranno capito a quale degradazione erano sottoposti»<sup>36</sup>.

Il saggio apriva egregiamente non solo la rivista nel suo complesso problematico, ma anche la riflessione sul Risorgimento-Romanticismo<sup>37</sup> come storia civile alla luce di un richiamo a De Sanctis esplicitato in termini quasi perentori nella nota siglata FF. nello stesso numero. «Chi ha orecchie da intendere quanto oggi possono dire Manzoni e De Sanctis intenda. Non c'è tempo da perdere, ciascuno di noi ne ha già perduto fin troppo»<sup>38</sup>.

---

<sup>31</sup> Ramat aveva pubblicato nel 1936, *Sismondi e il mito di Ginevra* (Firenze, Sansoni) «preparando nello studio dell'epistolario le tesi circa l'unità della personalità sismondiana, circa il forte impegno politico di liberale moderno, circa il fondamento religioso della sua ispirazione storica» (cfr. R. SCRIVANO, *op. cit.*, p. 571). Dalla lettura di quest'opera emergono un «reale superamento dei limiti crociani nello sforzo di ricondurre i singoli personaggi in un tessuto storico per cui essi diventano emblematici di una civiltà; la storia letteraria diventa storia di civiltà., e in secondo luogo un'aperta dichiarazione di lotta morale e politica per cui la scelta di un autore o di un momento di storia della civiltà diventa strumento cosciente di una critica all'essere per un dover essere» (M. PAGLIAI, *op. cit.*, p. 3625). In una nota a p. 37 Ramat cita il primo volume dell'*Epistolario* di C. Pellegrini (1933); in «Argomenti» l'intervento è costruito sul pretesto della pubblicazione del volume III (1936). A. OMODEO, *Sismondi e il mito di Ginevra* in «La Critica», 1936, pp. 456-458 (ora in *Il senso della storia*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 272-274) sottolinea l'importanza della ricerca di Ramat nel ricostruire «i legami di continuità storica tra Illuminismo e Romanticismo, tra il liberalismo intellettualistico del Settecento e il liberalismo storicistico e ricco del sentimento del reale dell'Ottocento» (p. 272).

<sup>32</sup> B. CROCE, *Storia dell'Europa nel sec. XIX*, Bari, 1932, pp. 23-24; la citazione è nel testo a p. 76.

<sup>33</sup> M. PAGLIAI, *op. cit.*, p. 3625.

<sup>34</sup> R. R., *Temi Sismondiani*, in «Argomenti», n. 1, p. 16.

<sup>35</sup> R. R., *Temi Sismondiani*, cit., p. 5.

<sup>36</sup> La chiave è alfieriana in questo caso (R. R., *cit.*, p. 4).

<sup>37</sup> I due manifesti del '25 avevano aperto la battaglia delle tradizioni e il contromanifesto crociano aveva sottolineato che «uno degli elementi negativi di questa situazione che ha fatto vincere il fascismo è stata anche questa indifferenza pubblica, ma se è vero che una delle debolezze del Risorgimento (ed è interessante vedere in questo manifesto la coincidenza con il giudizio sul Risorgimento dato da Gobetti) fu il fatto d'essere un moto di minoranze, e se è vero - almeno in apparenza - che c'è un atteggiamento indifferente in gran parte dei cittadini d'Italia innanzi ai contrasti tra il fascismo e i suoi oppositori, i liberali, gli spiriti liberi, di questo non si compiacciono mai» (C. L. RAGGHIANI, *Il fascismo e la cultura* in L. ARBIZZANI e A. CALTABIANO, *Storia dell'antifascismo italiano*, v. 2, Roma, Ed. Riuniti, p. 99).

<sup>38</sup> F. F., *Manzoni e De Sanctis*, n. 1, p. 45. Recensione polemica al IV volume dei saggi critici di De Sanctis pubblicati da Garzanti (a cura di P. ARCARI). Sismondi e De Sanctis erano stati definiti precedentemente «sacerdoti d'una chiesa laica» (*Temi sismondiani*, p. 10).

Ancora a Manzoni, al clima religioso dei *Promessi Sposi* (ai rapporti tra religione e vita civile) si riferiva E. Codignola<sup>39</sup> nel saggio *I giansenisti liguri e l'educazione*<sup>40</sup>.

Il discorso critico di Codignola conteneva una valutazione sostanzialmente positiva del giansenismo «come forza innovatrice della coscienza italiana verso il Risorgimento liberale»<sup>41</sup> movimento che aveva compiuto «un'effettiva rivoluzione» in campo educativo promuovendo «il culto dell'umana dignità, la fede nella voce divina della coscienza e nel pensiero»<sup>42</sup>, in contrasto con la pedagogia gesuitica.

Il giansenismo inteso come «moto erosivo della concezione della vita codificata dal concilio di Trento e perciò “moto eversivo e rivoluzionario che ha più di un'analogia col calvinismo e col pietismo”»<sup>43</sup> veniva rivalutato proprio alla luce delle battaglie contro le opposte posizioni dei gesuiti, come movimento che intendeva rivendicare la serietà della vita religiosa mentre il complesso di formule dottrinali aveva scarso rilievo. La sconfitta dei giansenisti avvenuta più «per insufficienza e incoerenza interiore della propria posizione ideale che per virtù degli avversari», non aveva impedito che si creasse «un'atmosfera satura di energia spirituale di fede operosa, di generosità civica, propizia alla rapida maturazione dei germi della democrazia mazziniana, religiosa, ma anticlericale, e del liberalismo così giobertiano come cavouriano»<sup>44</sup>.

Alle questioni inerenti la storia etico-religiosa del Risorgimento si ricollega ancora la nota di P. Fossi<sup>45</sup> su Antonio Rosmini<sup>46</sup> dove, polemizzando con molti «manualetti di storia» in cui la componente religiosa è considerata estranea alla problematica liberale, evidenzia l'apporto determinante degli intellettuali cattolici come Rosmini alla propaganda degli «istituti costituzionali e (di) molte delle libertà civili e politiche che trionfavano col diffondersi dei principi della rivoluzione francese»<sup>47</sup>.

L'opera di Rosmini, *Il nuovo saggio sulla origine delle idee* (inoltre soprattutto *Le cinque piaghe e La Costituzione secondo giustizia sociale*) si ricollegava «in concreto al movimento liberale, nello spirito religioso della charitas»<sup>48</sup> intesa come «principio creatore di nuova vita, così come la libertà

---

<sup>39</sup> Ernesto Codignola (1885-1965) pedagogista e storico legato inizialmente alle istanze etico-religiose dell'idealismo di Gentile, assertore convinto della Riforma scolastica e della rivalutazione dell'importanza formatrice del cattolicesimo, avverte la inconciliabilità delle proprie convinzioni con quelle degli idealisti fascisti a partire dal '29 dopo i Patti Lateranensi. Fonda nello stesso anno, 1929, la rivista «Civiltà Moderna»; dal 1940 al '47 si occupa di giansenismo dopo aver fondato la «Scuola-città Pestalozzi». Cfr. E. CODIGNOLA, *Carteggi di giansenisti liguri*, La Nuova Italia, 1941 e *Illuministi giansenisti e giacobini nell'Italia del Settecento*, ivi, 1947. Su Codignola cfr. D. BERTONI JOVINE, E. C. in «Belfagor», 1958; AA.VV., *Problemi e prospettive dell'educazione. Studi in onore di Ernesto Codignola*, Firenze, La Nuova Italia, 1960; AA.VV. *Codignola vivo*, in «Scuola e città», XVI, 1965, n. 11; AA.VV., *Ernesto Codignola in 50 anni di battaglie educative*, «Scuola e città» 1967, XVIII, e in particolare per quanto ci interessa U. CIRRI, *L'attenzione al giansenismo*, pp. 268-272 ed E. GARIN, *Intellettuali italiani del XX secolo*, cit., pp. 137-168 che sottolinea l'importanza della traduzione di Codignola del I° volume delle *Lezioni* di Hegel sulla storia della filosofia (1930) che introducevano in Italia un «altro Hegel» (p. 138).

<sup>40</sup> «Argomenti», n. 3, pp. 1-12.

<sup>41</sup> G. SPINI, *La coscienza degli italiani*, in AA.VV., *Codignola vivo*, cit., p. 714.

<sup>42</sup> «Argomenti», n. 3, p. 1.

<sup>43</sup> E. GARIN, *Intellettuali italiani del XX secolo*, cit., p. 151 n.

<sup>44</sup> «Argomenti», n. 3, p. 2. Codignola polemizza aspramente con A. C. Jemolo per un articolo su «Rivista storica italiana» del 1932 in cui affermava che il giansenismo era «un lembo di medioevo giunto a sfiorare l'ottocento». (p. 3, n. 3). G. Spini, sottolinea che le ricerche sul giansenismo di Codignola «avevano il senso di richiamare gli italiani alla gravità della crisi morale rivelata nel nostro paese dal fascismo e di porre il problema della coscienza degli italiani, come problema storico di fondo, nei confronti del retaggio controriformistico tuttavia gravante su di loro». (G. SPINI, *La coscienza degli italiani*, cit., p. 715).

<sup>45</sup> P. Fossi fiorentino studioso di A. Manzoni fautore della conciliazione tra ideali del liberalismo e istanze religiose, ha pubblicato nel 1933 *La conversione di A. Manzoni* (Bari), *La Lucia del Manzoni*, Firenze, 1937, e *Italiani dell'Ottocento* (Rosmini, Capponi, Lambruschini, Tommaseo, Manzoni), ivi, 1941 che comprende anche il saggio che compare in «Argomenti».

<sup>46</sup> «Argomenti», n. 3, pp. 49-59.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 53.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 53.



è il principio politico fecondatore delle attività umane»<sup>49</sup> ed era rappresentativa dei «motivi di intima e vitale riforma religiosa» che sottendevano la polemica serrata contro i gesuiti sia a livello politico che a livello più prettamente filosofico.

La ripresa dei temi del liberalismo a cui si riconosce il merito storico di aver iniziato la civiltà contemporanea avviene ancora in polemica aperta col fascismo:

«Ricordate quel che aveva detto Bettino Ricasoli: “dieci errori dovuti alla libertà riescono a beneficio della nazione e un’opera fatta bene nel governo quando fosse di quelle che i privati possono compiere, si chiude infine con un malefizio”»<sup>50</sup>.

In quegli anni (1936-40) la storiografia risorgimentale era polarizzata su due tendenze opposte, da una parte coloro che esaltavano nel Risorgimento il fatto politico, territoriale, l’attuazione della “missione nazionale” affidata a Casa Savoia e dall’altra gli storici legati all’idealismo che tendevano a visualizzare il carattere spirituale e liberale del moto unitario: tendenze che erano rappresentate rispettivamente da G. Gentile e da A. Omodeo<sup>51</sup>.

Alle sollecitazioni suscitate dal saggio di Omodeo<sup>52</sup> su Cavour in cui lo statista piemontese veniva descritto come il fautore della laicizzazione e liberalizzazione dello stato sabauda e di una riforma cattolica che rinnovasse la Chiesa<sup>53</sup> si riferisce qui A. E. Faria (Mario Vinciguerra)<sup>54</sup> con la nota *Cavour o della politica romantica*<sup>55</sup> che riconosce l’unicità della attività politica di Cavour affermando che «il Cavour non ebbe eredi e il Risorgimento stesso non figliò una aristocrazia politica»<sup>56</sup>.

Cavour seppe abilmente sfruttare una strategia rivoluzionaria “disciplinata”, schierandosi spesso su posizioni avanzate e divenendo così «mediatore cointeressato della politica rivoluzionaria presso

---

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 54.

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 60.

<sup>51</sup> Lo scontro polemico tra Gentile e Omodeo è visualizzabile nella contrapposizione «puntuale» di saggio a saggio: G. GENTILE, *I profeti del Risorgimento italiano*, Vallecchi, 1923 (esaltazione degli spunti nazionalistici della dottrina mazziniana) A. OMODEO, *Primato francese e iniziativa italiana* in «La Critica», XXXVII (1929), pp. 223-240 (Mazzini e Gioberti si sono formati all’interno della coscienza europea, la nazionalità era espressione di civiltà e libertà); G. GENTILE, *Il realismo politico di Vincenzo Gioberti*, in «Politica» anno I, vol. III (1919), fasc. 1-2 (Gioberti creatore del mito neoguelfo, la casa Savoia guida del Risorgimento); A. OMODEO, *Vincenzo Gioberti e la sua evoluzione politica*, Torino, Einaudi, 1941 (il neoguelfismo era un «espediente pratico» una «sapiantissima macchina da guerra» per penetrare nell’Italia cattolica e assolutista); C. CAVOUR, *Scritti politici*, Roma, 1925 (a cura di G. Gentile). A. OMODEO, *L’opera politica del conte di Cavour*, Parte I, 1848-1857, Firenze, La Nuova Italia, 1940; cfr. inoltre A. OMODEO, *L’età del Risorgimento italiano*, Napoli, ESI, 1952 (1931); A. OMODEO, *Il senso della storia*, a cura di L. Russo, Torino, Einaudi, 1970; W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1962; L. BULFERETTI, *Il Risorgimento nella storiografia contemporanea*, in AA.VV. *Nuove questioni di storia del Risorgimento nell’Unità d’Italia*, Milano, Marzorati, 1961, pp. 1-37; D. CANTIMORI, *Commemorazione di A. Omodeo*, in *Storici e storia*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 18-42.

<sup>52</sup> «L’Omodeo era entrato a far parte di quel movimento di riforma morale e intellettuale promosso in Italia da Benedetto Croce, che è stato giustamente definito come l’unica riforma religiosa storicamente possibile in Italia» (D. CANTIMORI, *op. cit.*, p. 23).

<sup>53</sup> L’Omodeo assume una posizione di progressivo distacco da Croce e mentre polemizza con la concezione gobettiana del Risorgimento senza eroi sostenendo che la minoranza operò per il popolo, evidenzia la componente religiosa anti-gesuitica nel moto risorgimentale. Nel 1933 aveva stroncato la ricerca di Rosselli su Pisacane.

<sup>54</sup> Mario Vinciguerra, funzionario del ministero della pubblica istruzione, arrestato nel 1928 per antifascismo fu condannato a 15 anni. Liberato in seguito ad amnistia, fu tra i fondatori del Partito d’Azione. Aveva pubblicato con Gobetti un importante saggio nel 1923, *Il fascismo visto da un solitario* e collaborato a «Rivoluzione Liberale» dopo aver frequentato a lungo anche Croce (cfr. M. VINCIGUERRA, *Croce - Ricordi e pensieri*, Napoli, Vajro, 1957, pp. 11; «A differenza di non pochi della mia generazione, anche nella prima giovinezza non mi è mai avvenuto di pensare a Croce come una sorpresa, una folgorazione; piuttosto l’ho sentito come l’atteso, come il necessario svolgimento del pensiero desanctisiano»). Lo pseudonimo «al lettore sagace fa presente le prigioni dell’autore che si vale delle spoglie dell’abate Faria del *Conte di Montecristo* del Dumas per esprimere il suo pensiero» (C. CORDI, *Su alcuni scritti di Mario Vinciguerra*, in «Rivista di studi crociani», XII, 2, 1975, pp. 238). Cfr. inoltre L. TILGHER, *Ricordo di Mario Vinciguerra*, in «Rivista di studi crociani», X, 1973, n. 1, pp. 70-74 e A. P., *Vinciguerra e Croce*, *ivi*, pp. 74-77.

<sup>55</sup> «Argomenti», n. 5/6, pp. 1-29.

<sup>56</sup> R. RAMAT, «Argomenti», *cit.*, *ibidem*.

l'Europa ... accettandone i fini, tollerandone in parte gli uomini, cercando di evitarne o mascherarne solo i metodi»<sup>57</sup>.

Ma non sottomise l'idea liberale a quella dello Stato come aveva sostenuto Gentile, anzi il momento machiavellico del politico e del diplomatico si collocava in subordine alla realizzazione dell'ideale liberale<sup>58</sup>: la sua spregiudicatezza «non solo gli permise di assorbire le forze vitali della rivoluzione, ma in un'ora di suprema necessità, lo fece diventare il plenipotenziario della rivoluzione italiana»<sup>59</sup>. Cavour diveniva per Vinciguerra figura emblematica proprio alla luce della situazione politica contemporanea e la sua abilità di statista, la capacità di cogliere le reali esigenze che sottendono un moto di opinione pubblica (anche elitario) rintuzzando ogni polarizzazione rivoluzionaria e riconducendo le improrogabili modificazioni nell'alveo della continuità con le precedenti istituzioni, andava rivalutata e riconsiderata attentamente.

A chiusura dello stesso numero 5/6 una nota siglata da Ramat (R. R.) prendendo a pretesto l'imminente pubblicazione di una antologia degli scritti di Pisacane<sup>60</sup> faceva in un certo senso da *pendant* alle affermazioni di Vinciguerra riproponendo la personalità e l'attività politica dell'autore de *La guerra combattuta in Italia degli anni 1848-49*. L'importanza di questa nota travalica la sua brevità, la sua intima commozione e lo stesso attacco al fascismo<sup>61</sup>: da un lato testimonia l'influenza delle matrici rosselliane, del socialismo liberale (se pur a livello di "tradizione gloriosa" di antifascismo) sulle nuove generazioni<sup>62</sup> dall'altro prospetta un recupero delle componenti "democratiche" e "progressiste" del Risorgimento accanto a quelle liberali che sembrano preminenti nella ricostruzione storiografica per "argomenti" tentata dalla rivista. E se questa va interpretata in chiave, letta con l'occhio attento agli spazi bianchi, tra le righe, questa nota è una «chiave» di volta: «la tradizione manzoniana della resistenza attiva, feconda sempre anche se eroicamente folle; la tradizione manzoniana della resistenza passiva in patria, la tradizione mazziniana della costruzione d'una libera Italia ideale fuori d'Italia quando l'Italia fosse asservita»<sup>63</sup>, la tradizione democratica del *Pisacane* di Rosselli e della *Storia d'Europa nel secolo XIX* di Croce (entrambe del 1932) si intersecano proprio all'altezza di questo intervento che si pone così come uno dei più rappresentativi di un contrasto apparentemente storiografico e in realtà di una più complessa rimediazione e revisione del liberalismo all'interno di una prospettiva socialista.

Gli interventi di T. Fiore su *La fine di Tommaso Moro*, di C. Cordiè, *Precisazioni su Constant* e di G. Spini, *Problemi Spagnoli* pubblicati nel numero 7/8 suscitarono la reazione ufficiale del fascismo tramite la nota di Carbonelli su «Europa fascista». T. Fiore<sup>64</sup> riaffrontava il tema della

---

<sup>57</sup> «Argomenti», n. 5/6, p. 26.

<sup>58</sup> Per Vinciguerra Cavour contrappone un programma di "tipo" Peel a quello di Guizot: le riforme erano indispensabili e opportune per realizzare un assetto politico conservatore aperto a istanze liberali.

<sup>59</sup> «Argomenti», n. 5/6, p. 29.

<sup>60</sup> Si tratta probabilmente di un riferimento all'edizione del *Saggio sulla Rivoluzione di Pisacane* che sarà pubblicato a cura di Pintor presso Einaudi nel 1942. Cfr. ora la *Prefazione* di Pintor in *Il sangue d'Europa* (a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, pp. 113-117).

<sup>61</sup> Ramat citava da Pisacane: «Guai allorché le masse giungono a credere all'invulnerabilità e all'infalibilità di un uomo. Guai allorché le masse si avvezzano alla fede e non alla ragione: e questo è il segreto sul quale sino ad ora si è basata la tirannide» («Argomenti», n. 5/6, p. 102).

<sup>62</sup> Nello Rosselli aveva scritto nel 1932 l'opera *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano* (Torino, Bocca, ora Milano, Lerici, 1958) che era stata recensita da F. Pr. (F. Parri) in «Nuova rivista storica», 1933, pp. 160-161 (la sigla fu sciolta da A. ROMANO, in *Pisacane e un suo storico*, «Rassegna storica napoletana», 1933, p. 88 ss.) ove si ricordava il valore dell'emigrazione italiana, (degli esuli) come avanguardia rivoluzionaria europea. Di A. ROMANO cfr. inoltre (relativi a quegli anni) *Nuove ricerche sulla vita sentimentale di C. Pisacane*, in «Rivista storica del Risorgimento», XX (1933), pp. 51-92 e *C. Pisacane e la Repubblica Romana*, ivi, XXI (1934), pp. 461-525). Cfr. anche A. OMODEO, *Difesa del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1951, pp. 491.

<sup>63</sup> W. MATURI, *Interpretazione del Risorgimento*, cit., p. 467.

<sup>64</sup> Tommaso Fiore, critico letterario antifascista e meridionalista aveva pubblicato *Lettere pugliesi* su «Rivoluzione liberale» di Gobetti e su «Conscientia» di G. Gangale, documento del trapasso della storia del Mezzogiorno dallo stato liberale alla dittatura. La traduzione di *Utopia* era in preparazione (cfr. T. MORO, *L'utopia*, versione e saggio introduttivo di T. Fiore, Bari, Laterza, 1942) e la pubblicazione della nota su «Argomenti» venne sollecitata da L. Ginzburg, come risulta da una lettera dell'archivio Carocci in data 8 settembre '41. A. Omodeo recensirà il volume (in

separazione tra stato e Chiesa, tra potere temporale e potere politico, il contrasto tra teoria intellettuale (*l'Utopia o la migliore forma di repubblica*) e la realizzazione pratica: la difesa fatta da Moro dei principi della *Magna Charta* era regressiva rispetto alla affermazione dell'assolutismo che, se aveva provocato la guerra religiosa tra Inghilterra e Spagna, allo stesso tempo interpretava le forze emergenti dell'età moderna. E "in nuce" l'autocritica di un intellettuale: «non c'è che una sola maniera, per tutte le istituzioni come per gli uomini, di riparare alle proprie colpe; cambiar rotta, riconoscere di aver sbagliato e curvar la fronte dinanzi alle coscienze disinteressatamente pensose dei destini dell'uomo; e poi rimettersi all'opera, a promuovere nuove affermazioni di vita spirituale e di libertà»<sup>65</sup>.

Carlo Cordié<sup>66</sup> riproponeva le tematiche del liberalismo nell'opera di Constant<sup>67</sup>, il *Cours de politique constitutionnelle* (1815), come lotta all'arbitrio, difesa del parlamentarismo e del costituzionalismo che doveva fondarsi sui detriti del feudalesimo. Constant, borghese illuminato, antilegalitario e antiaristocratico affidava «all'individuo e alla sua insopprimibile esigenza di negare ogni sopruso e ogni tirannia il raggiungimento di posizioni da cui la storia trarrà la luce, sia pur contrastata del suo progresso»<sup>68</sup>. La sua attività «non poteva sfuggire a un Croce»<sup>69</sup> e alla sua metodologia storica moderna, per la tensione «ad una superiore realtà morale che è europea e moderna»<sup>70</sup> a «una nuova religione della libertà»<sup>71</sup>.

Giorgio Spini, con la nota su *Problemi Spagnoli, I rapporti tra lo Stato e la Chiesa*<sup>72</sup> approfondiva storicamente (con qualche spunto di indagine antropologica) i caratteri della religiosità spagnola e della concezione del mondo di quel popolo malato di «estremismo innato, sete di assoluto, contraddittorietà inguaribile ... Basta pensare al passaggio dalla repubblica alla guerra civile, per comprendere con quale drammatica arsura viva l'anima della Spagna queste sue inverosimili vicende»<sup>73</sup>.

Al fascismo non sfuggì la provocazione di questi tre interventi: R. Carbonelli stigmatizzò violentemente T. Fiore che attraverso l'erudizione mirava a «coprire errori culturali e storture del pensiero»<sup>74</sup>. N. Cordié per il richiamo «alle idee della rivoluzione americana, della rivoluzione francese, al socinanesimo, all'illuminismo, ai pensatori "ribelli", al liberalismo (soprattutto), all'assurda pretesa illuministica di un umano che dà consistenza di vero al divino, e altre

---

«La Critica», 1943, p. 218 ora in *Il senso della storia*, cit., pp. 161-162) affermando che «con questa felice analisi di un documento significativo del Rinascimento europeo, il Fiore liquidava nel più efficace dei modi la balorda falsificazione che del Rinascimento tentano farne i cattolici, criptocattolici ed opportunisti di ogni risma (p. 162).

<sup>65</sup> «Argomenti», n. 7/8, p. 100.

<sup>66</sup> C. C., *Precisazioni su Constant*, «Argomenti», n. 7/8, pp. 14-31. Cfr. di C. CORDIÈ, *Ideali e figure d'Europa* (Pisa, 1934) in cui sono riprese le ricerche di questi anni su Constant e su Sismondi.

<sup>67</sup> Benjamin Constant (1767-1830) scrittore e uomo politico legato al gruppo di M.me di Staël, antinapolconico, si avvicinerà a Napoleone nel periodo dei cento giorni. Difensore del liberalismo costituzionale ha il merito di far conoscere attraverso Schiller la letteratura tedesca. La sua opera maggiore *Adolphe* (1816) ebbe molto successo tra i romantici.

<sup>68</sup> «Argomenti», n. 7/8, p. 28.

<sup>69</sup> *Ivi*, p. 17.

<sup>70</sup> *Ivi*, p. 27.

<sup>71</sup> *Ivi*, p. 31.

<sup>72</sup> *Ivi*, pp. 63-74.

<sup>73</sup> *Ivi*, pp. 66-67. In Spagna non esiste religiosità come problema di coscienza: «Si è cattolici, quando si milita in uno dei partiti di destra; e si milita in genere, in un partito di destra quando si ha una certa posizione sociale. Se non la si ha, si milita a sinistra e si è anticlericali» (p. 70 Spini). In questa prospettiva Spini spiega, non giustifica, il radicalismo anticlericale dei repubblicani.

<sup>74</sup> CARB., cit., p. 23. E prosegue: «Vedete, da noi le cose vanno così. Se un pazzo gridasse per la strada: «Viva Churchill» sarebbe preso e tolto dalla circolazione. I «crocini», invece, con la scusa delle scolette fatte, cercano di bestemmiare le verità palmari pur di riabilitare la nemica Inghilterra e di reimportarne in Italia la sua insidia liberale; e son lasciati a piede libero. Ma si capisce. Fintanto che esistono fascisti che avallano quelli e tacciano noi di conformisti di intolleranti e di importuni...» p. 23.

spassosità»<sup>75</sup> e Spini per il suo attacco «cinico» all'origine «del movimento nazional-sindacalista e della Rivoluzione nazionale di Franco»<sup>76</sup> e alla Chiesa che « la pseudo-cultura giudaica, idesi illuministica, idesi liberale » considerava elemento di disgregazione nazionale<sup>77</sup>.

Tra gli interventi "inediti" compaiono due note a firma E. Passerin d'Entrèves, *La crisi religiosa del Risorgimento* e C. C. (Carlo Cordié), *Carlo Alberto e Cesare Balbo*<sup>78</sup> che sono immediatamente riconducibili alla storiografia risorgimentale e al dibattito degli anni precedenti la caduta di Mussolini e in particolare a quegli studi che evidenziavano l'importanza della problematica religiosa e la consistenza dell'apporto cattolico al Risorgimento. Passerin d'Entrèves in particolare, polemizzando con lo Iacini e con Omodeo<sup>79</sup> ribadisce l'originalità del motivo chiesastico della religiosità del Romanticismo/Risorgimento dimostrando come «non si debba concludere, come spesso conclude l'odierna storiografia, collocando su di un piano più alto la corrente di pensiero rappresentata dall'individualismo protestante del Sismondi e del Constant e svalutando invece i pensatori nei quali si affaccia il motivo chiesastico, che ha poi spesso sapore di teocrazia, fra i nostri il Mazzini, e peggio il Gioberti»<sup>80</sup>.

Alla riflessione filosofica e ideologica sulla libertà individuale come esigenza di giustizia sociale è riconducibile un'altra cospicua serie di interventi che significativamente si diramano sempre dal n. 1, dal saggio di C. Luporini<sup>81</sup>, *Esistenza* pubblicato in tre riprese<sup>82</sup>. In Luporini la preminenza dell'esistenzialismo si pone non soltanto a livello di 'nuovo sistema filosofico', nuova elaborazione teoretica, ma risponde a esigenze storiche eterogenee che confluiscono sia da talune componenti dell'idealismo che dagli ambiti della filosofia della vita. L'idealismo aveva ridotto il rapporto dell'uomo con se stesso a forma del suo rapporto con le cose: «In verità l'idealismo non è mai riuscito a purificarsi della sua originale impronta gnoseologica: così ha svuotato l'uomo di sé, l'ha

---

<sup>75</sup> CARB., cit. pp. 23-24. «A che gioco giochiamo, camerata Cordié (perché voi avete probabilmente la tessera del Partito)? La nuova Europa portata non sulla punta delle baionette e delle idee fasciste, ma sulla riesumazione dei ferri vecchi liberali e ottantanovardi e, soprattutto, sulla "religione della libertà" del professor Benedetto Croce?» (p. 24).

<sup>76</sup> Ivi., p. 24

<sup>77</sup> *Ibidem*, Carlo Cordié ripubblica questo lungo intervento di Carbonelli in una nota che ribadisce l'importanza del crocianesimo come « esigenza di libertà che si univa al Risorgimento e, attraverso di esso all'Europa della Riforma e del pensiero moderno » (*Documenti su alcuni «crocini» del 1941* a proposito della rivista «Argomenti»), in «Rivista di studi crociani», XII, 1975, 1, pp. 104-108, e suona polemica nei confronti della sbrigativa riabilitazione dei collaboratori fascisti. Egli riporta infatti una nota del volume di G. SILVANO SPINETFI, *Difesa di una generazione: scritti ed appunti* (1948) in cui si scrive che il Carb. è «morto poi in odore di santità». (p. 107).

<sup>78</sup> A proposito di A. OMODEO, *La leggenda di Carlo Alberto nella recente storiografia*, Torino, Einaudi, 1940 e di E. PASSERIN D'ENTREVES, *La giovinezza di Cesare Balbo*, Firenze, Le Monnier, 1940.

<sup>79</sup> E. Passerin d'Entrèves, interviene sul saggio «pubblicato tre anni or sono» da STEFANO IACINI, *La crisi religiosa del Risorgimento. La politica ecclesiastica italiana da Villafranca a Porta Pia*, Bari, Laterza, 1938, e sulla recensione di A. OMODEO in «La Critica», XXXVI (1938), p. 359: la sua posizione «può essere considerata come un approfondimento storico della critica cattolico-liberale alla politica ecclesiastica liberale laica della fase costruttiva della nostra unificazione» (W. MATURI, *Interpretazione del Risorgimento*, cit., pp. 604-605). La nota che si può datare con ragionevole approssimazione al 1941 è poi riprodotta con lo stesso titolo in «La Nuova Italia» XIII (1942), n. 9-10 (settembre-ottobre) p. 140. Cfr. anche dello stesso autore, *L'anticapitalismo del Sismondi e i «campagnoli» toscani del Risorgimento*, Firenze, Sansoni, 1942 *I precedenti della formula Cavouriana «libera chiesa e libero stato»* in «Rassegna storica del Risorgimento» XLI (1934) n. 2-3, pp. 494-306 e *Ideologie del Risorgimento*, in *Storia della letteratura italiana*, Milano, Garzanti, 1969, pp. 181-366

<sup>80</sup> Ne 1919 Giovanni Gentile pubblica in «Politica» un saggio intitolato *Il realismo politico di V. Gioberti* (ristampato nel 1923 e poi nel 1944 in un volumetto che comprendeva anche uno scritto su Mazzini dal titolo *I profeti del Risorgimento*) in cui veniva esaltata la critica al «democratismo» e la conciliazione nel cattolicesimo dell'antitesi di libertà e autorità. A. Omodeo aveva reagito a questa interpretazione nel 1936 nella «Critica» e nel 1941 con un saggio: *Gioberti e la sua evoluzione politica* (in *Difesa del Risorgimento*, Torino, 55, pp. 86-155) dove dichiarava Gioberti e il mito neoguelfo estraneo alla temperie ideologica risorgimentale. Passerin rivaluta l'ideale religioso di Gioberti non come pragmatismo ma come testimonianza di «religiosità romantica associata».

<sup>81</sup> Il saggio viene pubblicato nel n. 1 (pp. 35-44), n. 2 (pp. 23-37), n. 5/6 (pp. 59-72).

<sup>82</sup> C. Luporini, formatosi in Germania alla scuola di Heidegger, arriva all'esistenzialismo dopo aver approfondito l'opera di Kant, pubblicando nel 1933 *Critica e metafisica della filosofia kantiana* (1935). Nel 1942 pubblicherà *Situazione e libertà nell'esistenza umana* (Firenze, Sansoni, 1942).

riempito di oggettività»<sup>83</sup>. Ma l'individuo non è traducibile in termini logici o scientifici, è oggetto dell'esperienza, e l'esistenza si estrinseca come «l'immanente esperienza che abbiamo della nostra libertà»<sup>84</sup> ma «nella duplice accezione trascendentale e come piano della «fattuosità», cioè del concreto, storico operare che è anche un cooperare con gli altri uomini»<sup>85</sup>. L'esistenzialismo si configura in questa prospettiva come *umanismo reale*, «riappropriazione da parte dell'uomo, della sua dimensione finita, storica, in una tensione problematica verso la progettazione di un futuro»<sup>86</sup>.

La mediazione avviene attraverso il recupero di Kant che acquista un significato antiteologico nella riconsiderazione dell'uomo, della sua finitezza e della problematicità della sua esistenza. Difesa dell'individuo significa ad un tempo difesa dalle esasperazioni dell'individualismo che va trasceso nel valore della verità e della libertà «passione e fede comune»<sup>87</sup>: «la libertà interiore per qualunque via sia raggiunta, per mantenersi si fa azione ... la libertà del singolo, guadagnata sull'essere di fatto, coinvolge radicalmente la socialità. Si fa dunque politica»<sup>88</sup>.

N. Bobbio sottolineava nel 1944<sup>89</sup> il valore dell'esistenzialismo come filosofia della crisi e crisi della filosofia, precipitazione degli equivoci idealisti, recupero di una storicità reale. Non si trattava di partecipare a una *querelle* filosofica ma di prendere coscienza di un dramma: «il dramma quotidiano di uomini che erano gli uomini italiani ed europei del 1938, 1939 - gli anni dell'Anschluss e dell'antisemitismo, gli anni di Monaco e della caduta di Barcellona. Universalizzare il soggetto, privarlo della qualità sua di persona, voleva dire, in quegli anni, il crepuscolo dell'individuo in una notte che rompevano a tratti le torce di Norimberga...»<sup>90</sup>.

L'esistenzialismo, nella dimensione esposta da Luporini, viene interpretato come filosofia della libertà, ritrovamento della persona almeno sul terreno speculativo e proiezione politica di questo ritrovamento: ma pur privilegiando questa connotazione non è marginale il rilievo che esso assume nella ricerca per il superamento del sistema della ragione hegeliana. E in quest'ambito si colloca l'intervento di C. Antoni, *Note sullo storicismo di Hegel*<sup>91</sup> che attraverso la critica al concetto

<sup>83</sup> «Argomenti», n. 5/6, pp. 66-67.

<sup>84</sup> «Argomenti», n. 1, p. 34.

<sup>85</sup> L. GEYMONAT e M. QUARANTA, *La filosofia italiana contemporanea in Storia del pensiero filosofico e scientifico*, Milano, Garzanti, 1976, p. 725.

<sup>86</sup> *Ibidem*. Si noti come Luporini introduca una terminologia estranea alla tradizione filosofica idealistica (sia di Gentile che di Croce) parlando di due libertà, la libertà trascendentale o libertà metafisica e la libertà individuale.

<sup>87</sup> «Argomenti», n. 2, p. 36.

<sup>88</sup> Ivi n. 2, pp. 36-37. Ricollegandosi a *Esistenza* di C. Luporini, Maria Maltoni maestra della scuola elementare di San Gersolè in Toscana, nell'intervento *Due scuole* si proponeva, attraverso la pubblicazione di *quaderni* dei suoi alunni, di dimostrare l'esistenza di due scuole «l'una che conduce verso l'interiore libertà, l'altra che dalla interiore libertà sempre più si allontana e fatalmente porta ogni anima che le si affida verso lo smarrimento» (p. I, n. 2). Si trattava di una anticipazione dei famosi *Quaderni di San Gersolè* ora pubblicati da Einaudi (1966) con la prefazione di Italo Calvino; cfr. L. RENZI, M. A. CORTELLAZZO (a cura di), *La lingua italiana oggi; un problema scolastico e sociale*, Bologna, Il Mulino, 1977, p. 307 e R. LAPORTA, *L'opera di Maria Maltoni*, in «Scuola e città» (XXXI) 1970, pp. 351-357.

<sup>89</sup> N. BOBBIO, *La filosofia del decadentismo*, Torino, Chiantore, 1944. Cfr. anche G. DE RUGGIERO, *La filosofia dell'esistenza*, «Rivista di filosofia», XXXIII, 1942, pp. 4-42; E. PACI, *Esistenzialismo e Storicismo*, Milano, Mondadori, 1950; L. PAREYSON, *Esistenza e persona*, Torino, Taylor, 1950; N. ABBAGNANO, *Morte o trasfigurazione dell'esistenzialismo*, in «Nuovi Argomenti», 12, 1955, pp. 161-73. Interessante la polemica di B. CROCE, *Una critica all'esistenzialismo* in «Quaderni della Critica», n. 1, 1945, pp. 107-109 che lo collega a un «filosofare dilettesco» e a «mortificazioni dello spirito»; E. GARIN, *cit.*

<sup>90</sup> R. ASSUNTO, *Le ragioni di una moda*, «La nuova Europa», 1 luglio 1945. Qui si cita da E. GARIN, *La cultura italiana tra '800 e '900*, cit., p. 288. Per cogliere il rilievo che l'esistenzialismo assume agli occhi delle nuove generazioni cfr. C. PAVESE, *Il mestiere di vivere*, (*Diario 1935-1950*), Torino, Einaudi, 1968, p. 223 (17 settembre 1942 - sul capitolo *Responsabilità e persona in Situazione e libertà dell'esistenza umana* di C. Luporini), pp. 226-229 (9-10 febbraio 1943 citazioni da L. CHESTOU, *Kierkegaard et la philosophie existentielle*). Non va inoltre dimenticato il dibattito sull'esistenzialismo che si svolgerà in «Primato» nel 1943 a cui parteciperà lo stesso Luporini. Cfr. L. MANGONI, *Antologia di «Primato»*, Bari, Laterza, 1977.

<sup>91</sup> «Argomenti», n. 4, pp. 1-12. Le discussioni sullo storicismo coinvolgevano in quegli anni Croce e Gentile (Cfr. G. GENTILE, *Storicismo e storicismo*, in «Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa», Storia e filosofia, 2a serie, v. 11, 1942, pp. 1-7) ma anche D. CANTIMORI e C. ANTONI che aveva pubblicato nel 1939, *Dallo storicismo alla sociologia* (Firenze, Sansoni). Di Antoni cfr. *La lotta contro la ragione*, Firenze, Sansoni, 1942 e *Considerazioni su Hegel e Marx*, Napoli, Ricciardi, 1946 dove ripubblica il saggio pubblicato in «Argomenti» «la piccola rivista

hegeliano del concetto (per cui gli individui sono ridotti a fenomeni, apparenza), e alla metafora della «nottola di Minerva» che limitando l'uso del pensiero alla conoscenza del passato distruggeva «alle radici la pretesa illuministica di attuare, attraverso razionali riforme, una più razionale forma di convivenza»<sup>92</sup> tendeva ad eliminare il dualismo tra storia universale e storia individuale riconfermando il valore dell'individuo e dell'atto morale come «atto di vita e non mero ossequio alla norma»<sup>93</sup> atto di liberazione. La necessità di ritornare, in questi anni, a una filosofia dell'esperienza, a una chiarezza di idee intesa operativamente come «onestà» di propositi trova un'ulteriore verifica nella conferenza<sup>94</sup> di Guido Calogero, *Intorno al concetto di giustizia*<sup>95</sup> Calogero aveva condotto una rigorosa autocritica interna all'attualismo gentiliano superando l'identificazione della filosofia con la storia della filosofia e avanzando «una riduzione in termini etico-politici»<sup>96</sup> che escludeva la possibilità di un discorso epistemologico.

L'attualità dell'atto veniva ridefinita «come concreta esperienza o presenza alla coscienza: della quale la nota fondamentale è la tendenza alla pratica attuazione»<sup>97</sup> alla costruzione della «città» dell'uomo<sup>98</sup>. Partendo dal presupposto che «la vera libertà è sempre *norma della libertà*»<sup>99</sup> e che «la giustizia deve servire alla libertà, perché la libertà possa accrescere la giustizia»<sup>100</sup> estrinseca un concetto di giustizia come eguaglianza («libertà e fraternità»), espressione di norme dettate dalla libertà politica ed economica, superamento sia «del quietismo conservatore, quanto dell'utopismo rivoluzionario»<sup>101</sup>: «l'uguaglianza è solo una voluta *uguaglianza di fortune*, nel senso più lato del termine. Io voglio che Tizio non abbia, al mondo, meno di Caio: questa è l'esperienza radicale della giustizia»<sup>102</sup>.

---

antifascista che ebbe breve, ma non dimenticabile vita». (p. 1, nota del dicembre 1945). Si veda anche la recensione di A. OMODEO, *La lotta contro la ragione*, in «La Critica», 1943, pp. 95-97 ora in *Il senso della storia*, cit., pp. 427-29. Cfr. inoltre su questi temi S. COPPOLINO, *La «Scuola» crociana. Itinerari filosofici del crocianesimo*, Napoli, La nuova cultura, 1977; M. ABBATE, *La filosofia di Benedetto Croce e la crisi della società italiana*, Torino, Einaudi, 1966.

<sup>92</sup> «Argomenti», n. 4, p. 1.

<sup>93</sup> *Ivi*, n. 4, p. 12. Croce recensisce questo intervento in *Storicità individualità e personalità*, in «La Critica», XXXIV, VI, pp. 367-378. Antoni risponde a Croce accettandone alcune considerazioni ma ripubblicando il testo integrale, senza apportarvi alcuna modifica. Cfr. C. ANTONI, *Considerazioni su Hegel e Marx*, cit., p. 34.

<sup>94</sup> «Argomenti», n. 5/6, pp. 82-100. La conferenza era stata tenuta l'11 aprile 1941 presso l'Istituto di studi filosofici dell'Università di Roma: quello stesso giorno le speranze che erano legate alla resistenza inglese sembravano distrutte dalla fulminea vittoria tedesca in Jugoslavia e in Grecia. L'intervento di Calogero aveva raccolto «tutto, o quasi, l'antifascismo romano, e restò nella memoria come “il primo comizio pubblico del liberalsocialismo” (la polizia perse un'occasione unica per sprangere le porte e fare una grande retata)» (G. CALOGERO, *Ricordi del movimento liberalsocialista*, in *Difesa del liberalsocialismo*, cit., p. 200). Di Calogero cfr. anche *La scuola dell'uomo*, Firenze, Sansoni, 1939 e la recensione di A. CAPITINI, in «Civiltà moderna», XII (1940-XVIII) nn. 2-3, pp. 1-16.

<sup>95</sup> «Argomenti», n. 5/6, pp. 82-100.

<sup>96</sup> L. GEYMONAT e M. QUARANTA, *Op. cit.*, p. 695.

<sup>97</sup> E. GARIN, *Cronache di filosofia italiana 1900-1943*, Bari, Laterza, 1975, p. 429 dove si osserva a proposito della conferenza di Calogero: «Il sigillo morale di certe pagine, il cui sapore non può dimenticare chi abbia vissuto quei tempi, e la loro efficacia politica, ben lungi dall'assumere il tono del sermone, indicano la concretezza di quella convergenza di conoscere e di agire in cui Calogero risolveva la propria interpretazione e vorrei dire la propria umana esperienza dell'attualismo» (*Ivi*, p. 432).

<sup>98</sup> L'idealismo italiano contemporaneo, sosteneva Calogero, ha svolto e approfondito il concetto di libertà ma «ha invece, per lo più considerato meramente giuridico ed empirico quello di giustizia» («Argomenti», n. 5/6, p. 82) e ha finito «per diffidare di ogni precisa determinazione della legge morale» (*Ivi*, p. 84) per affermare l'assoluta universalità del principio etico.

<sup>99</sup> «Argomenti», n. 5/6, p. 96.

<sup>100</sup> «Argomenti», *ivi*, p. 98

<sup>101</sup> *Ibidem*.

<sup>102</sup> *Ivi*, p. 91.

Alla primaria esigenza di redistribuzione della ricchezza e di giustizia sociale<sup>103</sup>, si ricollegava A. Bertolino nell'intervento *Economia umanistica*<sup>104</sup> che denunciava le ipotesi individualistiche su cui erano impiegate le teorie economiche: il sistema economico andava riorganizzato nella difesa e rispetto della dignità umana perché il fine dell'economia «è di più e diverso dal fine di lucro dell'individuo.., è invece la realizzazione dell'esistenza per quel che dipende dalle trasformazioni umane della natura»<sup>105</sup> è un fine universalizzabile. Si trattava cioè di assolvere a due esigenze: «lasciare la possibilità di dispiegarsi all'intelligenza e alla creatività del singolo, elemento motore dello sviluppo economico» e «assicurare che questa attività del singolo si svolgeva nei limiti posti dall'interesse comune della società, che impone un vincolo alle sfere di azione di ciascuno»<sup>106</sup>. Bertolino, che si era dedicato negli anni precedenti a ricerche sugli sviluppi della dottrina corporativa nei riguardi della limitazione del diritto di proprietà, riservava inoltre un'attenzione particolare alla tesi einaudiana della terza via (sulla quale esprimerà un giudizio molto severo) di derivazione ropkiana<sup>107</sup>.

Abbiamo già rilevato come l'elemento comune che caratterizza l'antifascismo fiorentino di questo periodo sia enucleabile nel proposito di conciliare il socialismo con la libertà: ma mentre Rosselli (la prima generazione) era partito dalla revisione della dottrina e della prassi marxista, il liberalsocialismo si proponeva di superare la distinzione crociana tra liberalsocialismo e liberismo economico «per postulare la necessità di un programma politico che calasse le idee sociali nell'ordinamento sociale»<sup>108</sup>.

In questo ambito si svolge su «Argomenti» una fase importante del dibattito tra Croce ed Einaudi sul rapporto liberismo-liberalismo<sup>109</sup>. La divergenza scaturisce da posizioni culturali contrastanti: da un lato, Croce che rivive la tradizione storicistica vichiana ed hegeliana, dall'altro Einaudi in cui si evidenziano elementi di tradizione empiristica e anglosassone (Mill e Spencer soprattutto)<sup>110</sup>. Croce

---

<sup>103</sup> Alla stessa problematica è ascrivibile l'intervento di Ranuccio Bianchi Bandinelli (Filippo Mario Paparoni) che nella nota *Terra e contadini*, recensione ad un libro olandese, mai esistito, di Philipp Van Koorm, si occupa del problema della mezzadria sostenendo il principio della proprietà della terra e della diffusione della cooperazione come difesa dalla collettivizzazione. Si delineano anche alcune interessanti ipotesi di riforma agraria. Cfr. BIANCHI BANDINELLI, *Dal diario di un borghese e altri scritti*, Milano, Il Saggiatore, 1962, pp. 133-135 (a proposito della falsa recensione) e sui temi più generali: F. GUARNIERI, *Battaglie economiche tra le due grandi guerre*, Milano Garzanti, 1935; F. CATALANO, *L'economia italiana di guerra. 1935-1943*, Milano, 1969; P. CORNER, *Agricoltura e industria durante il fascismo*, in «Problemi del Socialismo», 3<sup>a</sup> serie, 11/12, 1972, pp. 721-745; AA.VV., *Lo sviluppo economico italiano (1861-1940)*, a cura di G. TONIOLO, Bari, Laterza, 1975.

<sup>104</sup> «Argomenti», n. 1, pp. 26-33. Cfr. la recensione a questo intervento da parte di B. Croce, in «La Critica», XXXIX, fasc. VI, IV serie, (Anno III) pp. 374-375.

<sup>105</sup> «Argomenti», n. 1, p. 31.

<sup>106</sup> V. SPINI, *Il discorso sull'economia e le scelte politiche (1945-1956)* in «Il Ponte», XXXI, 1975, nn. 11-12, p. 1291. A questo saggio rimandiamo anche per le notizie sull'attività di Bertolino. Cfr. anche *Notizie sulla vita, l'attività e le opere di Alberto Bertolino*, Firenze, Arti grafiche «Il Torchio», 1969 a cura dell'Associazione Villa Favard.

<sup>107</sup> V. RÖPKE, *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart*, Eugen Rentsch Verlag, Erlenbach, Zürich, 1942; Cfr. ora W. ROPKE, *Scritti liberali*, Firenze, Sansoni, 1974. Ropke, conosciuto in Italia per opera di Einaudi e Croce, fu uno dei principali rappresentanti dell'ordoliberismo, la scuola economica di Freiburgo, famosa per il contributo alla diffusione del liberalismo. Anticollettivista e liberista convinto propone la «terza via» della libera economia di mercato. Nella polemica tra Croce ed Einaudi si schierò con quest'ultimo affermando che è un «assioma che la libertà economica è condizione necessaria e insostituibile della libertà generale» (ivi, pp. 58-59).

<sup>108</sup> V. SPINI, *op. cit.*, p. 1302.

<sup>109</sup> Il dibattito era stato provocato da un articolo di CABIATI, *Intorno ad alcune recenti indagini nella teoria pura del collettivismo*, «Rivista di storia economica», V, 1940, n. 2, che sulla base delle indagini di Pareto e Barone sosteneva la razionalità teorica di un ordinamento economico socialista. A favore della tesi crociana interviene tra gli altri A. MACCHIORO, *Ancora di liberismo e interventismo. Storia e teoria*, in «Giornale degli economisti», settembre 1942.

<sup>110</sup> Il contrasto aveva motivazioni profonde che risalivano a precedenti interventi teorici ora raccolti da P. SOLARI, in B. CROCE - L. EINAUDI, *Liberismo e liberalismo*, Milano, Ricciardi, 1957, a cui rimando per l'elenco completo. Ricordo i più importanti. B. CROCE, *Liberismo e liberalismo*, (1927), in «Atti dell'Accademia di Scienze morali e politiche della Società Reale di Napoli» ora in *Etica e politica*, Bari, Laterza, 1943 *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Bari, Laterza, 1932 (i tre capitoli introduttivi formavano il testo di una conferenza del 1931); *La Storia come pensiero e come azione*, Bari, Laterza, 1938; *Revisione filosofica dei concetti di «Libertà» e «Giustizia»*, in «La Critica», a. XLI, V, settembre 1943; *Nota*, in «Rivista di Storia economica», VI, 1941, 1 ora in *Pagine sparse*, III, p. 30-

contrappone al liberismo economico il liberalismo come «materia a forma o generato a perenne generatore»<sup>111</sup>; Einaudi sostiene che soltanto una società fondata sulla piena attrazione della libera concorrenza può essere stimolatrice anche della libera creatività umana.

Croce con la netta distinzione di liberismo da liberalismo (inteso come organizzazione politica della società sulla base dell'indifferenza del principio della libertà nei confronti della particolarità degli ordinamenti economico-politici) «confortò quanti credevano che non ci fosse nulla di inconciliabile fra un ordinamento politico liberale e un sistema economico socialista. La distinzione fra ordinamento economico e ordinamento etico-politico consentì, insomma, di sviluppare (sia pure nell'ostilità di Croce medesimo) una dottrina per cui la libertà si concreta non solo nei classici diritti di libertà, ma anche nella realizzazione dei "diritti sociali"»<sup>112</sup>.

Alla proiezione operativa di questa istanza crociana si richiamava P. S. (Paolo Solari)<sup>113</sup> nella presentazione della discussione tra Croce-Einaudi. Alla nota risponde personalmente Luigi Einaudi<sup>114</sup> con uno scritto molto intenso e polemico nei confronti delle opposte dittature fascista e comunista circoscrivendo soprattutto i caratteri dell'intervento statale contro il monopolio inteso come ostacolo alla libera concorrenza esaltata come difesa della «libertà morale». Se non si opera in questa direzione, conclude Einaudi, «tanto varrebbe dire che gli uomini per elevarsi e per conquistare la libertà decidano di delegare a un dittatore il compito permanente di pensare, di scrivere e di parlare per conto loro. Possiamo e dobbiamo farlo durante un assedio od un tumulto, volgendo tempi di guerra esterna o civile: ma se si acquetano ad ubbidir sempre, essi sono servi e non liberi»<sup>115</sup>.

Su questa osservazione la rivista fu soppressa.

Con una soluzione di continuità solo apparente rispetto al dibattito storiografico e ideologico le scelte più specificamente letterarie di «Argomenti»<sup>116</sup>, si innestano in un ripensamento organico della critica e della narrativa, in un tentativo di forzare i canoni tradizionali di interpretazione e rispecchiamento della realtà e della poesia. In quest'ambito il saggio di Orenigo-Debenedetti su D'Annunzio e il romanzo inedito e incompiuto di Loria si collocano significativamente, almeno a nostro avviso, come "manifesti"/esame di coscienza di una generazione intellettuale tesa a superare le ambigue mimesi della cultura del ventennio e proiettata, nello stesso momento in cui stila un bilancio, a prospettive critiche e politiche fortemente innovative.

---

33. L. EINAUDI, *Dei diversi significati del concetto di liberismo economico e dei suoi rapporti con quello di liberalismo* in «La Riforma sociale», a XXVIII, voi. XLII, 3-4, 1931; *Tema per gli storici dell'economia: dell'anacoretismo economico*, in «Rivista di storia economica», a. II, n. 2, giugno 1937; *Ancora su «le premesse del ragionamento economico»*, «Rivista di storia economica», a. VI, 1, marzo 1941. Gli interventi di Einaudi sono ristampati anche in *Il buongoverno*, Bari, Laterza, 1934.

<sup>111</sup> P. SOLARI, *Introduzione* a B. CROCE - L. EINAUDI, *cit.*, p. XII.

<sup>112</sup> M. DELLE PIANE, *Recensione* a B. CROCE - L. EINAUDI, *Liberismo e liberalismo* a cura di P. SOLARI, in «Il Ponte», 1938, XIV, n. 8-9, p. 1173, cfr. anche G. BRIJGUIER PACINI, *Luigi Einaudi moralista*, in «Nuova Rivista di Diritto commerciale, Diritto dell'economia e Diritto sociale», a. III, f. 1-4 (1950), pp. 58-71 e C. L. RAGGHIANI, *Il fascismo e la cultura*, in L. ARBIZZANI e A. CALTABIANO, *Storia dell'antifascismo*, vv. 2, Roma, Editori Riuniti, 1964, pp. 89-107

<sup>113</sup> La nota di Einaudi che provocava la soppressione della rivista era stata sollecitata più volte da Carocci al figlio Giulio. Il dibattito venne ripreso in una nota medita del n. 10 da Mario Vinciguerra *Ancora due parole su interventismo e liberismo*.

<sup>114</sup> A proposito della sigla P. S., Ramat scrive: «Firmavamo sempre con pseudonimi o con sigle; ma quella volta saremmo stati costretti a tale norma per il fatto che l'autore quando si andò in macchina era già in prigione» («Argomenti», *cit.*, p. 5).

<sup>115</sup> «Argomenti», n. 9, p. 34.

<sup>116</sup> «E che sapevamo anche noi seguitare a gustare l'umanità della fantasia e della critica pure doveva testimoniarlo il bel romanzo che pubblicavamo di Tittamanti (che era poi Loria) e l'acuto saggio su D'Annunzio di Orenigo (che era poi Debenedetti)» (Ramat, *cit.*).



Giacomo Debenedetti (con lo pseudonimo di R. Orenco)<sup>117</sup> ripubblica in «Argomenti» un saggio del 1927 *Nascita del D'Annunzio*<sup>118</sup> in cui si propone di analizzare «la prima grande curva dell'opera dannunziana dalle origini all'*Intermezzo di rime*»<sup>119</sup>.

La premessa a questo saggio *Avvertenza per il 1941 ovvero Agitare prima dell'uso* si pone come ripensamento/reinterpretazione di quel saggio originario e allo stesso tempo come esplicita teorizzazione di metodologia critica (una originale autobiografia della propria critica). Due le linee direttrici intrinseche: da un lato la verifica dell'inadeguatezza del metodo crociano «per scandagliare le penombre che fasciano il fatto dell'arte»<sup>120</sup>, e la psicologia dell'artista alle soglie della poesia, dall'altra il superamento della contrapposizione tra D'Annunzio solare e D'Annunzio notturno evidenziata dalla critica precedente, da Flora a Croce, da Borghese a Gargiullo<sup>121</sup>, L'impiego di metodologie e strumenti non prettamente letterari accanto ad una applicazione più coerente del carattere militante della critica si era già manifestato negli interventi del '37 sul «Meridiano di Roma» (la *Verticale del '37*): riprendere a scrivere su «Argomenti» significava per Debenedetti interrompere un periodo di silenzio e recuperare/rivitalizzare un «discorso critico» con coerenza rispetto alle scelte culturali di quegli anni.

Debenedetti concretizza qui<sup>122</sup> «in precisi schemi critici le istanze di tipo psicanalitico avvertite ancora oscuramente»<sup>123</sup> isola in D'Annunzio «il ritmo psichico» originario individuato nel *Canto Novo* come dimensione dell'infanzia poetica, straordinaria intesa tra poesia e vita, tra poesia e cose, che diviene esperienza premorale, concordia armoniosa «tra la soggettiva voglia di cantare e un'oggettiva “cantabilità del mondo”»<sup>124</sup>.

L'esigenza primaria di spezzare il ritmo dell'articolo o della recensione in un libro sentita in quegli anni come «un problema di metodo e di tecnica, ma anche un problema di vita»<sup>125</sup>, significava «riconoscere e autenticare quella che, romanticamente, chiamavano volentieri la nostra *Lebensaufgabe*. In parole povere: ritrovarci gente di questo mondo, e non soltanto avari specialisti

---

<sup>117</sup> C. Cordié in una nota su *R. Orenco pseudonimo di Giacomo Debenedetti sulla rivista Argomenti (1941)* (in «Italianistica», III, 1974, n. 2, pp. 382-84) dopo aver sottolineato che nella ristampa del libro di G. LUTI (*La letteratura del ventennio fascista. Cronache letterarie tra le due guerre 1920-1940*, Firenze, La Nuova Italia, 1972) si ricorda R. Orenco senza avvertire che si tratta di Giacomo Debenedetti, ribadisce che «gli pseudonimi di una rivista di cultura (anzi di cultura politica, nel senso più combattivo del termine in quel momento storico) hanno meno risonanza di quelli di letterati o pennaruli di ogni tipo. Ragion per cui a tutt'oggi non sono stati registrati (e svelati, ora che non c'è Annibale alle porte) nei repertori e nemmeno nei manuali dedicati allo studio di anonimi e pseudonimi» (p. 383).

<sup>118</sup> Il saggio rielaborava la tesi di laurea discussa a Torino con Cian e Calcaterra.

<sup>119</sup> «Argomenti», n. 1, p. 49.

<sup>120</sup> R. BERTACCHINI, *Giacomo Debenedetti*, in «I Critici», Milano, Marzorati, 1971, pp. 3402. Già in «Primo Tempo», in ambito strettamente influenzato dalle istanze illuministiche e di resistenza antiprovinciale del «Baretti» Debenedetti aveva inaugurato «quel capitolo dei debiti e insieme delle insolvenze crociane che in progresso di tempo e di esercizio critico militante (...) risolverà e concluderà in “termini” negativi» (ivi, p. 3399).

<sup>121</sup> Il discorso sulla presenza di D'Annunzio nella cultura dell'Italia fascista meriterebbe un'analisi d'insieme dei caratteri dell'uomo “fascista” e della “nuova Italia” che erano richiamati nel suo mondo letterario e poetico anche in modo contraddittorio e stridente rispetto alle teorizzazioni ufficiali. E il rifiuto di D'Annunzio si può registrare, a vari livelli e toni, in tutta la cultura italiana dal fascismo al dopoguerra. Cfr. C. PELLIZZI, *Le lettere italiane del nostro secolo*, Milano, 1929; C. MALAPARTE, *Tecnica del colpo di stato*, Milano, 1948; M. BONTEMPELLI, *L'avventura novecentista*, Firenze, 1938; L. Russo, *Abba e la letteratura garibaldina dal Carducci ai D'Annunzio*, Palermo, 1933; E. DE MICHELIS, *D'Annunzio a contraggenio*, Roma, 1963; R. DE FELICE (a cura di), *Carteggio D'Annunzio-Mussolini*, Mondadori, 1971, pp. VII-LXVI e G. PETRONIO, *D'Annunzio*, Palermo, Palumbo, 1977.

<sup>122</sup> Il saggio è diviso in puntate (n. 1 pp. 46-63; n. 2, pp. 45-64; n. 4, pp. 49-59; n. 7/8, pp. 47-62) la parte conclusiva, medita per la rivista, viene ripubblicata in *Saggi critici seconda serie*, Milano, Mondadori 1945) e ora nel *reprint* completo. Rispetto al saggio del '27 la bibliografia è aggiornata con note datate '41.

<sup>123</sup> A. MARZIO MUTTERLE, *Giacomo Debenedetti*, in «Belfagor», XXV, III, 1970, pp. 288-322.

<sup>124</sup> «Argomenti», n. 2, p. 53. «La co-nascenza del mondo col canto (traduciamo così, se è lecito, l'idea e la parola *co-nnaissance*, nel suo duplice significato di co-nascere e di conoscere, quale propone Paul Claudel nella *Arte Poetica*) pare nel D'Annunzio più tipica e primitiva, perché la vibrazione dell'essere che vuole cantare trova come oggetto - come *contenuto* quell'essere stesso che vibra». (Ivi, p. 54).

<sup>125</sup> «Argomenti», n. 1, p. 46.

di elucubrazioni estetiche»<sup>126</sup>. Il superamento della critica pura avveniva oltre Croce (ma non contro Croce)<sup>127</sup> tramite la lezione di R. Serra e di F. De Sanctis<sup>128</sup>, la tensione a un più compiuto umanesimo e la coscienza della responsabilità della critica soprattutto.

Abbozzando un modello di letteratura comparata Debenedetti si accosta a D'Annunzio con un atteggiamento simile a quello usato con Proust, anzi nell'*Avvertenza* instaura un paragone tra Proust e D'Annunzio<sup>129</sup>, concludendo che mentre Proust «ha avuto il coraggio di lasciarsi vivere, tacendo e soffrendo di tacere»<sup>130</sup> fino a dannarsi ma senza perdere la capacità di ritrovare il *temps perdu*, D'Annunzio, pur soffrendo in modo non dissimile «la sua *fin du siècle*»<sup>131</sup> «ne evase subito con la sua disperata voglia di farne seduta stante poesia»<sup>132</sup>.

Polemico nei confronti di quanti<sup>133</sup> prima del '27 ma anche all'altezza del '41 avevano assunto una posizione sbrigativa (parenetica o liquidatoria), Debenedetti esprimeva l'urgenza di un confronto con il Poeta che non scaturiva da esigenze di catarsi o di esorcizzazione, ma dalla constatazione che a dispetto delle rassicuranti affermazioni di «critici e poeti, maestri e compagni, spettatori e militanti»<sup>134</sup> il D'Annunzio era «ancora ben vivo, e sarebbe stato difficile chiamarlo un sopravvissuto»<sup>135</sup>.

Risalire «alle radici della originalità dannunziana»<sup>136</sup> significava operare oltre la catalogazione crociana del D'Annunzio «dilettante di sensazioni», significava recuperare il «timbro» specifico con cui «le cose cantano nel particolare contenuto psicologico del poeta»<sup>137</sup>: il *Canto Novo* (o *età dell'oro*) conteneva la chiave per riconoscere questo timbro e la sua parabola poetica<sup>138</sup>. Un'ipotesi che si imposta sul rapporto tra poesia e biografia, nell'accordo tra vita e canto verificato all'altezza di *Primo Vere*: dal primo dato del «corpo che si sente vivere» a quello della «scoperta della natura nostra, mediterranea», che contraddistingue l'originalità della prima stagione poetica. La crisi della poesia si verificherà quando questa corrispondenza si frantumerà in elementi analitici, cerebrali (se

---

<sup>126</sup> *Ibidem*. «Ci avevano messo paura (chi, e come, e perché non è il caso di rivangare) delle imprese massicce, paura di tradire la critica «pura», che doveva essere rigorosa e disinfettata quanto la poesia «pura», e attentissima a respingere ogni e qualunque materia eterogenea: aneddotica, descrizione, biografia e insomma tutti quei legamenti, quei nessi, quei socievoli e umani attacchi, per cui si evade dal chiarore concentrato, chirurgico, supervoltaico del laboratorio estetico e si esce nella luce (o magari nell'ombra) dell'aria aperta» (*Ibidem*).

<sup>127</sup> «Avevamo un maestro: il Croce, maolgevano appunto gli anni in cui bene o male si tentava di allargare il campo da lui aperto» (n. 1, p. 47) Cfr. su questo F. MATTESINI, *La critica letteraria di Giacomo Debenedetti*, Milano, Vita e pensiero, 1969.

<sup>128</sup> Nel 1934 Debenedetti aveva scritto una *commemorazione del De Sanctis* ora in *Saggi critici seconda serie*, cit., pp. 27-44.

<sup>129</sup> Sui rapporti tra Proust e D'Annunzio cfr. G. MIRANDOLA, *D'Annunzio e Proust*, «Lettere italiane», 1968, ottobre-dicembre, pp. 470-479.

<sup>130</sup> «Argomenti», n. 1, p. 51.

<sup>131</sup> *Ibidem*.

<sup>132</sup> *Ibidem*.

<sup>133</sup> Si riferiva ai due interventi di B. Croce (1903-1907, ora in *La letteratura della nuova Italia*, Bari, Laterza, 1930, v. VI) che individuava in D'Annunzio un decadente, poeta del frammento e delle sensazioni e modificava in parte il suo atteggiamento all'altezza del '35 (*L'ultimo D'Annunzio*, in *La letteratura della Nuova Italia* cit.) indicando una frattura nella posizione dannunziana che si poteva individuare nelle *Laudi*, puro esercizio di diletto formale; a quelli di A. GARGIULO (1912 e poi 1941) che centrava la sua lettura sull'*Alcyone*; di R. SERRA (1910) più attento ai valori della parola; di E. CECCHI (1912) che sottolinea la modernità del D'Annunzio, e di F. FLORA (1923), la distinzione tra poeta e oratore, ma anche all'*Omaggio a D'Annunzio* del numero speciale di «Letteratura» del marzo 1939.

<sup>134</sup> «Argomenti», n. 1, p. 46.

<sup>135</sup> *Ibidem*. «E in definitiva ci rimane questo amore strano (debbo rassegnarmi per il momento a un aggettivo così provvisorio) che accetta il D'Annunzio senza più battaglie, e nondimeno sente il bisogno di fare i conti con lui, come un poeta che ancora influisca direttamente sulla letteratura odierna» («Argomenti», n. 1, p. 55).

<sup>136</sup> *Ivi*, p. 63.

<sup>137</sup> *Ivi*, p. 62.

<sup>138</sup> Debenedetti avverte «il rischio del saggio che consiste nel ridurre il divenire dell'opera dannunziana ad una formula destinata ad essere ripetuta e controllata all'infinito» (A. M. MUTTERE, cit., p. 299) applicabile alla seconda nascita della poesia dannunziana «*Alcione*» e poi alla terza (*Notturmo* o, secondo altri, *Contemplazioni e Licenza*) («Argomenti», n. 1, p. 49). Su G. Debenedetti cfr. anche A. GRANESE, *La maschera e l'uomo*, Salerno, Palladio, 1976.

pur stilisticamente perfetti), nella forma della novella che applica gli schemi del naturalismo<sup>139</sup> e subisce le suggestioni della novellistica rusticana (*Terra vergine*, e le *Novelle della Pescara*), nelle composizioni di *Intermezzo di rime* interpretate come esempio di «dispersione poetica» più che di «dispersione mondana» (in polemica con Scarfoglio) come «soluzioni provvisorie e appariscenti d'una crisi di gusto»<sup>140</sup> e mancata «*saison d'enfer*»: «tra il Rimbaud e il D'Annunzio non c'è evidentemente nulla di comune, ma dopo le illuminazioni del *Canto Novo* anche Gabriele scontò la sua stagione d'inferno. Sennonché ne scrisse, invece che il poema, il documento»<sup>141</sup>. L'immagine critica si svela non soltanto come una mimesi, un ricalco, ma una scoperta: «esplorare un *prima* del fatto compiuto, un al di qua dell'opera d'arte, misterioso e occulto quanto un al di là»<sup>142</sup>, ed è allo stesso tempo contrappuntata da una «autocritica» come verifica del “mestiere” e delle “conquiste”. A una analoga «capacità di sdoppiamento, del vivere e del vedersi vivere»<sup>143</sup> è riconducibile il romanzo incompiuto di A. Loria<sup>144</sup>, *Le memorie inutili di Alfredo Tittamanti*<sup>145</sup> che interrompe un lungo silenzio<sup>146</sup> giustificabile sia con il progressivo aggravamento della situazione politica (soprattutto con l'introduzione delle leggi razziali) sia con l'intensa rimediazione che sottende la composizione dell'«opera» fondamentale, del romanzo.

Costruito sul recupero dell'infanzia e adolescenza («i precedenti») attraverso la *memoria*, utilizzata come specchio e filtro, reinvenzione “oggettiva” di persone, situazioni, ambienti, non in termini di retrospettiva pacificante ma con la volontà di riscattare se stesso e la propria generazione, «attraverso la coscienza, l'acquisizione della ragione più profonda della propria esistenza » e di portare «una testimonianza ammaestratrice»<sup>147</sup>.

La stessa ricerca ossessiva da parte di Alfredo dei propri genitori può assumere un significato particolare per l'autore che (con padre e sette fratelli nella realtà) estrinseca narrativamente il dramma della assenza di modelli e di miti, di radici culturali, di padri, metaforicamente, in un momento di crisi morale e civile in cui passato e presente drammaticamente si intersecavano, fino a lacerarsi.

---

<sup>139</sup> Nel 1936 *La poetica del decadentismo italiano* di W. BINNI restituiva dignità storica al decadentismo, ne ricostruiva i collegamenti europei e interpretava D'Annunzio come il suo tipico rappresentante, seppure in ambito fortemente provinciale. Cfr. a proposito delle novelle, R. SCRIVANO, *Appunti su D'Annunzio novelliere. Da San Pantaleone alle Novelle della Pescara* in AA.VV. *Gabriele D'Annunzio, il testo e la sua elaborazione*, in «Quaderni del Vittoriale», 1977, n. 3/6, pp. 247-261.

<sup>140</sup> Queste citazioni sono tratte dalla “puntata” inedita che doveva comparire sul n. 10. Abbiamo preferito riportare questa versione anche perché essa contiene alcune varianti interessanti rispetto a quella pubblicata poi in *Saggi critici seconda serie*, cit. Su queste varianti ci ripromettiamo di scrivere una nota.

<sup>141</sup> Cfr. sopra.

<sup>142</sup> «Argomenti», n. 2, p. 45.

<sup>143</sup> S. GUARNIERI, *Arturo Loria e la crisi del realismo*, in *Condizione della letteratura*, Roma, Editori Riuniti, 1975, p. 462.

<sup>144</sup> Arturo Loria era stato *pars magna* di «Solaria» sulla quale aveva pubblicato racconti costruiti con un'alta perizia tecnica del narrare, con aperture alla tradizione picaresca (ma anche al poema eroicomico e tassoniano, Picasso, Chagall) dei *desperados*. Tre i libri di racconti: *Il cieco e la bellona* (1932); *Fannias Ventosca* (1929), *La scuola di ballo* (1932).

<sup>145</sup> Pubblicato con lo pseudonimo del protagonista (n. 3, pp. 13-43 n. 4, pp. 13-37; n. 5/6, pp. 3033; n. 7/8, pp. 32-46) è incompleto anche se la parola (*continua*) apposta all'ultima puntata presuppone una sua conclusione. Il romanzo non fu mai pubblicato perché l'unica copia del manoscritto venne distrutta nel 1944 durante la battaglia per la liberazione di Firenze. Nel 1945 sul «Ponte» n. 7 Loria pubblica *La Musa (Dal Diario senile di Alfredo Tittamanti)*: si tratta di un frammento del romanzo ricostruito a memoria e poi ristampato nel volume postumo *Il compagno dormiente* (Milano, Mondadori, 1960). Cfr. anche la *Nota autobiografica* sempre di Loria in *Il Bestiario* (a cura di A. Bonsanti), Milano, Il Saggiatore, 1959. Sui rapporti tra *Memorie* e *Diario* cfr. le osservazioni suggestive di S. GUARNIERI, *Condizione della letteratura*, cit., p. 466. NeI n. 38 nel marzo 1947 il settimanale fiorentino «Il Mondo» pubblica *Dal «Diario senile» di A. Tittamanti* (a firma di A. Loria) che può essere considerato come la conclusione delle *memorie*.

<sup>146</sup> A. Loria pubblica con lo pseudonimo di Lorenzo Valla cinque poesie, di scarso rilievo, nel n. 1 di «Argomenti». Il parallelismo con l'esperienza di Debenedetti è ricco di risvolti interessanti per le suggestive analogie, l'attenzione per le componenti psicologiche, per il dramma, la proiezione al di là e al di qua della realtà personale, l'intersecarsi tra l'io-autobiografico e l'io-generazione.

<sup>147</sup> S. GUARNIERI, *op. cit.*, p. 458.

Le *Memorie* quindi acquistano a mio avviso un grande rilievo proprio come storia di un'angoscia, autobiografia di questa lacerazione storica tra tradizione, continuità e rinnovamento. Il «pessimismo storico» di Loria è magistralmente incarnato in Alfredo nelle sue costanti aperture al nuovo, nell'ansia per la sperimentazione della realtà (l'amicizia con Beniamino e con Anselmo) e nell'incertezza nativa che non è mai indifferenza, per utilizzare un suggestivo parallelo che Guarnieri fa tra Moravia e Loria: pessimismo come tensione attiva alla vita, alla storia (evidenziata nella segreta, amara esperienza della donna)<sup>148</sup>.

«Il personaggio, il protagonista di queste *Memorie* è quindi un dissociato, un disintegrato, ed in lui si ripete e si riassume una condizione che era stata a lungo esemplata, ed in modi diversi dalla nostra letteratura, dalla nostra narrativa, sino a quel momento, da D'Annunzio a Pirandello - vogliamo dire anche da Svevo, ma con ben altra soluzione - sino giù al Borghese, infine anche a Moravia»<sup>149</sup>.

Ricerca di paternità e di tradizioni domestiche, - e sul recupero della tradizione come proiezione di istanze liberali e libertarie era impostata tutta la rivista - ma innestata su un'insicurezza congenita (generazionale) che travalica nel pessimismo senza scadere nell'apatia o nell'immobilismo: senza rinunciare alla ricerca delle motivazioni del proprio fallimento e dello sfacelo storico-politico (implicitamente). La prova che le *Memorie* interpretano questo stato di disagio si ha proprio con la fine della guerra e del fascismo: scrivendo sul «Mondo» nel giugno 1945 un intervento scisso tra una parte memorialistica/polemica e una più operativa, Loria ammonisce infatti a non tuffarsi più nei ricordi ma nei problemi<sup>150</sup>.

Accanto a quello di Debenedetti altri interventi di critica letteraria vanno ricordati: quello di Ramat, *Appunti sul Petrarca contemplatore di morte*<sup>151</sup> ove Laura è riconosciuta come la «forza nuova» dinamica e moderna che risolve in malinconica meditazione l'idea medioevale della morte che in Petrarca non annulla ma esalta la spiritualità individuale come «impegno totale della ricerca di sé come uomo»; quello di Sebastiano Aglianò<sup>152</sup> su *L'esilio del Foscolo*<sup>153</sup> in cui l'esilio del Foscolo si giustifica non come atto romantico e risorgimentale di ribellione all'Austria, ma come esito naturale della sua indole di fuggitivo più volte e con prepotenza emersa nella poesia, ansia esasperata di

---

<sup>148</sup> La tecnica di Loria è raffinata, un linguaggio scarno ma oggettivo con aperture e penetrazioni e introspezioni psicologiche di squisita fattura. Spesso alcune notazioni paesistiche, la ricostruzione attenta dell'ambiente ottocentesco animato da personaggi ambigui e *fin de siècle* fanno pensare ad alcune tematiche del realismo che si risolvono qui con maggiore respiro però per la fantasia e le sue esigenze di ritmo e di intreccio. Sul Loria cfr. inoltre R. BERTACCHINI, *A. Loria*, I contemporanei, Milano, Marzorati, III, 1969, pp. 425-441; AA.VV., *Omaggio a Loria in Letteratura e verità*, Milano, Ricciardi, 1963; E. CECCHI, *Arturo Loria in Storia della letteratura italiana*, Milano, Garzanti, 1969, v. IX, pp. 609-611; R. SCRIVANO, «Il Ponte» XVI (1960), n. 10, pp. 1506-1508 e *ivi* 1963 (XIX) n. 4, pp. 325-526.

<sup>149</sup> S. GUARNIERI, *op. cit.*, p. 464.

<sup>150</sup> Il numero 10 inedito comprende anche le bozze di un racconto di Alessandra Torninparte (Natalia Ginzburg), *Mio marito* (ristampato in *La strada che va in città e altri racconti*, Roma, Einaudi, 1942, pp. 139-163 con lo pseudonimo e poi, col nome autentico, nel 1945). Il tema, la presa di coscienza angosciata della donna, la sua solitudine all'interno della coppia, estrinsecava un'immagine femminile contrastante rispetto all'oleografia della madre-sposa esemplare. Era in un certo senso una pacata dichiarazione di insoddisfazione, manifestata con l'inesauribile desiderio di fuga, di ricerca, ma anche di colloquio. Un racconto scritto con garbo, senza esplosioni, con tono dimesso, ma non privo di interesse. Cfr. inoltre dello stesso periodo, N. GINZBURG, *La donna* in M. VINCIGUERRA (a cura di), *Il presagio*, Almanacco Mondadori 1943, pp. 87-93.

<sup>151</sup> «Argomenti» n. 2, pp. 11-22. Cfr. F. PETRARCA, *Antologia delle opere latine e volgari*, Milano, 1940. Di Ramat compare inoltre in «Argomenti» un intervento su *Pascarella*, n. 9, pp. 1-12.

<sup>152</sup> Sebastiano Aglianò aveva pubblicato *Cronologia e significato del Sesto Torno dell'Io* in «Annali della Scuola Normale di Pisa» 1941, in cui sulla base di un'analisi stilistica di *Diogene e Psiche* e delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* dissente con la datazione (1802 - ottobre) attribuita da Fubini alla prima e situa la sua composizione all'altezza del 1805-06 durante il soggiorno in Francia. Cfr. M. FUBINI, *Ortis e Didimo. Ricerche e interpretazioni foscoliane*, Milano, Feltrinelli, 1963; S. AGLIANÒ, *Introduzione a Ugo Foscolo, Didimo Chierico e altri scritti*, Milano, Bompiani, 1945 e W. BINNI, *Foscolo e la critica*, Firenze, La Nuova Italia, 1966. Di Aglianò vedi anche *Cos'è questa Sicilia*, Siracusa, Mascali, 1945 e la recensione di E. MONTALE, *Sicilia in Auto da Fè*, Il Saggiatore, 1966, pp. 50-53.

<sup>153</sup> «Argomenti», n. 5/6, pp. 72-81.

evasione<sup>154</sup>. E, di estrema importanza storica e critica, quello di E. Garin, *Umanesimo e pensiero Medioevale* (ora ripubblicato tra gli inediti) in cui contestando la tesi di Gilson evidenzia l'importanza dell'eredità dell'umanesimo cristiano medioevale che ha guardato alla classicità rivivendola attraverso lo slancio della fede e dello spirito: «L'umanesimo del medioevo pose i problemi e le basi dell'umanesimo del sec. XV; e questo non si può intendere se non come una tappa ulteriore in un processo di sviluppo»<sup>155</sup>.

Sul versante specifico della poesia Mario Soldati pubblica *Canzonetta d'amore* dedicata a una donna istriana il cui «libero viso non vuole servir»<sup>156</sup> e Angelica<sup>157</sup> sempre sul tema di Trieste, l'Istria e la guerra: «Popoli ed anime - in lotte astruse / a questo strazio - chi comandò?»<sup>158</sup>. La parte più cospicua non solo per quantità di componimenti ma per l'intrinseca qualità e il rilievo spetta a Giacomo Noventa<sup>159</sup>, già collaboratore di A. Carocci per la «Riforma letteraria»: in queste poesie, accanto alla leggibilità del linguaggio e alla cantabilità dei ritmi, accanto a un uso del dialetto veneto “speciale” la «lingua mia» come automa creazione sulla lingua madre, si evidenzia la volontà sentenziosa del contenuto, la immediata provocazione del testo, la tensione dell'impegno civile e morale, anzi se *Tutti 'sii ani separà da ela* si può definire «rappresentazione classica e squisita di un amore senza domani»<sup>160</sup>, *Chi xé che vien zò dal monte* è riconducibile al tema del ruolo del poeta «destino d'incantamento e di pellegrinaggio»<sup>161</sup> e *Un rider de sirene e in che gran sogni...* ai tema del ripiegamento polemico su se stesso e sulla sua coerenza morale, *El povaro me dise* contiene una sorta di sferzata provocatoria (tipica di tutta la sua attività di intellettuale) alla vigliaccheria dei più: «Copé la mare, / Copé ci pare, / La mugier zòvene, / e i floi. / No' avaré più rimorsi, / No' saré più vigliacchi»<sup>162</sup>.

### 3. Il 1943: coscienza politica e responsabilità degli intellettuali

Il 25 e il 26 luglio 1943 sorprese anche i partiti politici antifascisti: una manifestazione organizzata celermente riuscì a far liberare dalle «Murate» a Firenze<sup>163</sup> e da altre carceri i prigionieri politici

---

<sup>154</sup> «Con l'esilio il Foscolo intese scagionarsi da ogni responsabilità, non giovò alla patria ma intese “scolparla altamente in se stesso”. Un martirio a solo, dunque, senza possibilità di comunione, una pena atroce, ma simile a quella di chi abbandona il campo di lotta (p. 81, n. 5/6). È esagerato leggersi un'allusione a chi, in quegli anni, aveva preferito fare la stessa scelta? Forse sì, ma è indubbio che occorreva molto coraggio anche per restare.

<sup>155</sup> Cfr. su questo articolo la lucida testimonianza dell'autore pubblicata nel *reprint* di «Argomenti». Si veda anche, per la conclusione di queste prime ipotesi, E. GARIN, *L'umanesimo italiano*, Bari, Laterza, 1960 (1947); *Medioevo e Rinascimento*, ivi, 1954; *Studi sul platonismo medioevale*, ivi, 1958; *La cultura filosofica del Rinascimento italiano*, ivi, 1961.

<sup>156</sup> «Argomenti», n. 4, p. 40 ora in M. SOLDATI, *Canzonette e viaggio televisivo*, Milano, 1962, Mondadori, col titolo *La donna dell'Istria* (Roma primavera 1941). pp. 69-70. Soldati aveva fatto parte del gruppo torinese gobettiano, e aveva già pubblicato nel '35 *America primo amore*. Accanto a Soldati pubblicano poesie E. Jahier e Pier Leoni. («Argomenti», n. 4, pp. 38-39).

<sup>157</sup> N. 9, p. 13; ora in *Canzonette e viaggio televisivo*, cit., p. 65-67.

<sup>158</sup> *Ibidem*.

<sup>159</sup> N. 5/6, pp. 54-58; si tratta di *Chi è che vien zò dal monte...*, *Imitazione*, *Tutti 'sti ani separà da ela*; *Un rider de sirene, e in che gran sogni...*; *El povaro me dise ...* ora in G. N., *Versi e poesie*, Milano, Comunità, 1956, (p. 27, ..., p. 196; p. 69). Noventa pubblica successivamente nel n. 7/8, pp. 11-13, *Appunti per una filosofia del buon senso. Virtuismo e immoralismo* che è riconducibile all'influenza di Pareto (l'antivirtuismo) e alla polemica contro il virtuismo o moralismo degli intellettuali incapaci di accettare la realtà della vita politica, incapaci di assumersi responsabilità collettive. Cfr. A. DEL NOCE, *Introduzione* a G. NOVENTA, *Tre parole sulla Resistenza* Firenze, Vallecchi, pp. I-IC e F. FORTINI, *Noventa politico*, in *Saggi italiani*, Bari, 74, pp. 284-289.

<sup>160</sup> G. PAMPALONI, *Giacomo Noventa in I contemporanei*, Milano, Marzorati, 1969, p. 295; cfr. anche soprattutto per la “lingua” di Noventa A. ZANZOTTO, *Noventa tra i «moderni»*, in «Comunità» (XIX) 1965, n. 130, pp. 74-79; G. DEBENEDETTI, *Noventa in Poesia italiana del Novecento*, Milano, 1974, pp. 187-209.

<sup>161</sup> G. PAMPALONI, *cit.*, p. 58.

<sup>162</sup> «Argomenti». nn. 5-6, p. 58.

<sup>163</sup> Furono liberati: T. Codignola, Carlo Fumo, E. E. Agnoletti, C. L. Ragghianti e Nello Torquandi, R. Ramat. Sul 25 luglio cfr. G. PINTOR, *L'ora del riscatto in Il sangue d'Europa*, Torino, Einaudi, pp. 164-181.

arrestati, in due fasi, nel 1942. In questo anno infatti, nel dicembre 1942<sup>164</sup>, si erano avute le prime riunioni per la costituzione del Partito d'azione (con la partecipazione di L. Basso, Fabbri, Viotto, Comandini) che avveniva i primi giorni del 1943; era il risultato della fusione dei liberalsocialisti con il movimento di «Giustizia e Libertà» e un gruppo di moderati<sup>165</sup>. Il 25 agosto si tenne a Firenze il primo convegno azionista a carattere regionale e il 5/7 settembre il primo congresso del partito prima nella casa del prof. Fumo «poi nella abitazione del prof. Ginzburg (morto poi nelle fosse Ardeatine)»<sup>166</sup>. Il mese di agosto fu vivacizzato da una intensa attività per la riorganizzazione della stampa politica<sup>167</sup> per lo sviluppo di un'intensa propaganda politica e culturale: Alberto Carocci e Raffaello Ramat si impegnano per riprendere le pubblicazioni della rivista, preparano il decimo fascicolo ma «nonostante le pressioni sulla prefettura e di Calamandrei e Russo sul Ministro della cultura popolare Casati che si diceva contrario all'uscita di nuove riviste»<sup>168</sup> l'8 settembre «Argomenti» non aveva ancora ottenuto il permesso di stampa. Il numero 10 (che non venne più stampato) comprendeva interventi del '41 (scartati come dice la nota spesa di Parenti<sup>169</sup>) e alcuni scritti dell'agosto 1943: L. Russo, *Per il rinnovamento della scuola italiana* datato 1 agosto 1943<sup>170</sup>; R. Ramat, *Argomenti d'oggi* datato 5 agosto 1943<sup>171</sup>; Piero Calamandrei, *Numero uno: la politica non è una professione*, Ugo Foscolo, *Dagli atti dell'Accademia dei pitagorici*; E. Montale, *Serenata indiana e Motivi* (Shakespeare, *Sonetti XXV, XXXIII, e XLVIII*)<sup>172</sup>, Ugo Castelnuovo

<sup>164</sup> Fin da questo mese a Firenze si riuniva il Comitato interpartiti costituito dagli azionisti, socialisti di varie tendenze, comunisti e cattolici.

<sup>165</sup> Tra i moderati vi erano Mario Vinciguerra e Adolfo Omodeo. Benedetto Croce sembrò in un primo momento propenso ad associarsi, ma conosciuto il programma (che era stato pubblicato in «Italia libera», 1943, gennaio, n. 1) scrisse una nota in cui sosteneva che il Partito d'Azione «annunciando un programma liberale ne imponeva invece uno socialista... per di più questo socialismo è venato di comunismo, giacché vuole, come dichiara, la simultaneità di una rivoluzione sociale e di una proclamazione di libertà... [il programma] era pregno di quel socialismo che con le sue contraddizioni e le sue inconcludenze fu non ultima cagione della crisi accaduta in Italia. da prevedere che un programma di questa sorta finirà per suscitare scontentezze, ribellioni e indebolirà l'azione per la libertà» (B. CROCE, *Per la vita della nuova Italia*, Bari, Laterza, p. 93). Croce e altri diedero vita a «Ricostruzione liberale». Il programma del Partito d'Azione oltre alla lotta antimonarchica prospettava una serie di riforme: la limitazione alle oligarchie finanziarie, la riforma agraria, la partecipazione operaia alla gestione delle aziende, il decentramento amministrativo. Cfr. R. GABRIELE, *Partiti e movimenti antifascisti alla vigilia del 25 luglio*, in R. ZANGRANDI, *1943: 25 luglio-8 settembre*, Milano, Feltrinelli, 1964, pp. 890-903.

<sup>166</sup> E. TROMBETTA, *Attività clandestina del partito d'azione*, in L. ARBIZZANI e A. CALTABIANO, *cit.*, p. 183. Il 3 settembre azionisti comunisti e cattolici avevano stipulato, sempre a Firenze, un patto d'azione per il rafforzamento del «Fronte nazionale della resistenza».

<sup>167</sup> Vengono pubblicati «Oggi e domani» del Partito d'Azione; «Rivoluzione comunista», *Socialismo*» di G. Pieraccini e A. Bruni, «S. Marco» di La Pira.

<sup>168</sup> «Il decimo fascicolo della rivista "Argomenti" che conteneva scritti su Calogero, Calamandrei, Vinciguerra, Russo, Montale, Castelnuovo Tedesco e Ramat, fu anche stampato: dopo l'inutile attesa del permesso nei giorni successivi l'8 settembre venne nascosto in un sotterraneo dov'era lo studio di Carocci e veniva distrutto durante la repubblica di Salò: ISRT, Archivio, *Fondi privati*, Carte Carlo Francovich, n. 1, inserto "Argomenti" Relazione Ramat. In data 18 agosto i giornali pubblicavano una precisazione ministeriale "che a norma del decreto ... 9 febbraio 1942 ... è vietato, per la durata della guerra, di stampare nuove riviste e pubblicazioni periodiche ... Analogamente ... non è possibile consentire .. che riprendano le pubblicazioni quei periodici che, per qualsiasi motivo, furono soppressi o sospesi anteriormente al 25 luglio" ed erano invece consentite le cessioni di proprietà di quelle esistenti anche se con certe modalità". ("Il resto del Carlino", 18 agosto 1943)» (L. GUERRINI, *La Toscana dal 25 luglio all'8 settembre 1943*, in AA.VV., *La Resistenza in Toscana*, «Atti e studi dell'Istituto storico della Resistenza in Toscana» nn. 9-10, 1974, p. 193.

<sup>169</sup> Si tratta degli scritti di E. Garin, R. Orenco, A. Torninparte, E. Passerin d'Entrèves, M. Vinciguerra (Faria) e G. C. pronti nel '41 e poi ricomposti dalla tipografia fiorentina Giuntina come risulta da una lettera di Carocci a Passerin ripubblicata da Manacorda in «La Rassegna della letteratura italiana», *cit.*

<sup>170</sup> Il testo era stato pubblicato nella «Gazzetta di Parma» del '28 agosto 1943 e poi raccolto nel volume *De vera religione*, Torino, Einaudi, 1949.

<sup>171</sup> L'intervento di Ramat non era compreso nelle bozze ritrovate nell'archivio Carocci ma era stato consegnato dall'autore a Carlo Francovich e conservato presso l'istituto storico della Resistenza in Toscana (cfr. ISRT, Carte Francovich, Busta 1, Fasc 1. *I documenti consegnati da R. Ramat*) e ripubblicato in AA.VV., *La Resistenza in Toscana*, «Atti dell'Istituto storico della Resistenza in Toscana», *cit.*, pp. 101-111 con una nota di Anna Pieri.

<sup>172</sup> Cfr. *Serenata indiana*, in *Finisterre*, Lugano, 1943 ora in *La Bufera e altro*, Venezia, Neri Pozza, 1956, p. 17 e *Sonetti in Quaderno di traduzioni*, pp. 17, 19 e 21.

Tedesco, *Ricordo delle murale*, R. Craveri, *La minaccia corporativa*, G. Calogero, *La storia, la politica e la morale*<sup>173</sup>. Raffaello Ramat esprimeva la legittima diffidenza degli ambienti antifascisti verso una libertà restituita dall'alto e solo teorica e procedeva a una definizione coraggiosa del ruolo e delle responsabilità degli intellettuali di fronte alla dittatura: «tutti gli italiani debbono lealmente riconoscere che tutti, in diverso grado, sono stati responsabili del fascismo bisogna chiaramente dire che di questo avvilito generale una classe sopra tutte è responsabile: quella degli scrittori»<sup>174</sup>.

Le profonde radici del fascismo «rafforzate in secoli di servilismo» andavano sterrate con «una lunga e intelligente opera di rieducazione politica, cioè morale»:

«I patimenti ci han fatti degni, speriamo, di vincere questa lotta: e allora spetterà a noi proseguire l'opera iniziata dal nostro grande secolo, l'800, e darci finalmente quella Riforma - morale, politica, religiosa - che fu l'ideale dei nostri padri del Risorgimento»<sup>175</sup>.

L. Russo<sup>176</sup> sollecitava l'urgenza di procedere «a un rinnovamento di uomini e non di semplice legislazione scolastica» e proponeva una serie di iniziative per conseguirla; P. Calamandrei sottolineò che «questo arido ventennio di diseducazione che è passato sulle menti come una carestia morale» imponeva ora un recupero di «una quantità di nozioni elementari» tra le quali: «che la politica non è una professione, e quest'altra che fa il paio: che gli onori si chiaman così perché non danno guadagno». La nuova classe dirigente andava rifondata dalle classi lavoratrici:

«per essere dirigenti politici bisogna prima essere stati semplici gregari, nell'esercito di chi si guadagna col lavoro il pane quotidiano»<sup>177</sup>. Raimondo Craveri pone invece le basi per una politica economica a lunga scadenza: abolizione del feudalesimo economico fondato sul capitalismo (monopolio e cartellizzazione dell'industria) e liberalizzazione del mercato attraverso la concorrenza come momento di controllo sociale<sup>178</sup>. La «ricostruzione» doveva essere «intesa come un metodo nuovo e moderno di guidare l'attività economica della nazione, sì da ottenere un pieno ed efficiente impiego di tutto il potenziale fisico ed umano disponibile, allo scopo supremo sia di

---

<sup>173</sup> La stesura dell'intervento risaliva all'agosto 1941, ma le vicissitudini politiche di Calogero più volte arrestato (nel 1942, confinato, nuovamente incarcerato nel 1943, liberato il 25 luglio), ne avevano impedito la diffusione. È l'unico che non contiene riferimenti alla situazione politica dell'agosto. In questo intervento Calogero esalta la superiorità dello storicista rispetto sia all'utopista che all'illuminista perché egli è in grado di cogliere l'evoluzione degli avvenimenti e operare con la tempestività del politico. Si tratta di una serrata polemica contro gli opportunisti e i vigliacchi, gli asceti, contro quelli intellettuali «che s'illudono di poter riformare il mondo con le prediche e coi paternostri (o magari anche all'inverso coi soli platonici d'esecuzione) o che si ritraggono nauseati dalle lotte mondane per consacrarsi in pace, nel loro orto epicureo, al privato perfezionamento della loro anima e del loro cervello». In questa prospettiva sottolineava l'importanza di Aristotele, Montesquieu, Rousseau e Marx teorici della scienza politica ma isolava Machiavelli «il più acuto scienziato della politica, il meno erudito dei sociologi». (Per il dibattito su Machiavelli e la cultura fascista cfr. S. CHEMOTTI, *Umanesimo Rinascimento Machiavelli nella critica gramsciana*, Roma, Bulzoni, 1975).

<sup>174</sup> Dagli inediti.

<sup>175</sup> Si noti come lo stesso titolo *Argomenti d'oggi* non spostasse la linea culturale della rivista, la aggiornasse soltanto, come dimostra anche questa ripresa, delle tematiche estrinseche nel corso dei precedenti interventi del 1941.

<sup>176</sup> Vi furono in agosto numerosi mutamenti nel settore universitario. «Furono nominati, tra gli altri, rettori delle università di Firenze, Piero Calamandrei, di Napoli, Adolfo Omodeo, di Padova, Concetto Marchesi, di Pisa Luigi Russo, di Roma Guido De Ruggiero, di Torino Luigi Einaudi, mentre si dimettevano spontaneamente dall'università di Roma il rettore Pietro De Francisci e dalla Scuola Normale di Pisa Giovanni Gentile. Anche Luigi Federzoni ritenne opportuno dimettersi dalla presidenza dell'Accademia d'Italia il 4 agosto». R. ZANGRANDI, *1943: 25 luglio-8 settembre*, cit., p. 203.

<sup>177</sup> Calamandrei stigmatizza aspramente le istituzioni parascolastiche fortemente diseducative come «il GUF e i giornali del GUF e i teatri del GUF e il Cineguf: i "littoriali" e i "prelittoriali" ed altre siffatte ciurmerie carnevalesche». Il testo di Ugo Foscolo (che a mio giudizio si ricollega immediatamente a quello di Russo) sottolineava questa commistione di interessi privati e opinioni politiche da parte anche degli scrittori, e concludeva che spesso dalla gloria effimera «si resta schiacciati». Cfr. ora in *Atti dell'Accademia de' Pitagorici*, in U. FOSCOLO, *Lezioni, articoli di critica e di polemica (1809-1811)*, a cura di E. SANTINI, Firenze. Le Monnier, 1933, pp. 231-281. Il testo era stato composto nel maggio 1810 e pubblicato il 5 giugno 1810 nel n. 5 degli «Annali di Scienza e lettere». Giuseppe Mazzini in uno scritto del 1820 (circa) pubblicato nel 1839 (frammento di un libro inedito intitolato *Due adunanze degli Accademici Pitagorici*, ora in *Opere*, E. N. XVI, pp. 401 ss.) continua la fantasia foscoliana con intenti politici e morali.

<sup>178</sup> È una ripresa della linea einaudiana che avrà una grossa influenza anche sulla politica economica della ricostruzione.

rendere massimo il reale reddito nazionale, sia di distribuirlo poi tra la popolazione, secondo i meriti e le capacità effettive di ciascuno».

Il carteggio di quell'agosto 1943<sup>179</sup> restituisce l'intensità dei rapporti intrecciati da Carocci con l'obiettivo della ripubblicazione: si trattava di riprendere i contatti o piuttosto di riorganizzare un'attività mai interrotta se non dilatata da sopravvenuti impegni politici. Gli eventi, avevano forzato la mano; il richiamo alla responsabilità morale e politica che era stata la linea direttrice della rivista fino alla sua soppressione diviene qui prospettiva e organizzazione della lotta per la Liberazione.

Anche il proposito di Ramat di non fare alcuna introduzione al numero dieci ma di continuare «come se il IX fascicolo fosse uscito un mese fa»<sup>180</sup> conferma la omogeneità e la coerenza della linea seguita dalla rivista tra il '41 e il '43: la discussione sui principi del liberalismo, l'inveramento della crociana «religione della libertà» in una religione dei doveri, delle responsabilità (che era pragmaticamente avvenuto con il passaggio alla lotta clandestina antifascista e ora si coagulava nella costituzione del Partito d'azione<sup>181</sup>) si poneva come discriminare tra azione di resistenza morale, lotta per la Liberazione, e prospettive di ricostruzione.

Anche gli «argomenti» trattati dalla rivista in una apparente disorganicità erano stati proiettati tra recupero della tradizione e rinnovamento: non si trattava più di opposizioni generiche, di crisi ideologica e organizzativa dei giovani quadri dirigenti del regime ma di correzione intransigente di questa posizione intellettualistica e individualistica (*l'hortus conclusus*) con l'apporto di un fermento riformatore che preludeva al clima della Resistenza.

Il 2 novembre 1943 Raffaello Ramat<sup>182</sup> fu arrestato dalle SS fasciste. Liberato qualche mese dopo egli riprendeva la sua attività partigiana nella zona appenninica come comandante della Brigata Sinigaglia. Come lui molti dei collaboratori di «Argomenti» passarono alla lotta clandestina: il problema del superamento del Risorgimento come opera di minoranze, la necessità di immettere non solo formalmente il popolo nella vita pubblica, il problema cioè della partecipazione come problema di libertà non si poneva più a livello teorico-storiografico; il discriminare era stato segnato proprio all'altezza della soppressione di «Argomenti».

«La caduta dell'impalcatura statale scoprì le miserie che ci affiggevano, scoprì che il fascismo non era stato una parentesi, ma una grave malattia e aveva intaccato quasi dappertutto le fibre della nazione ... Ormai l'Italia uscirà da questa crisi attraverso una prova durissima: la distruzione delle sue città, la deportazione dei suoi giovani, le sofferenze, la fame. Questa prova può essere il principio di un risorgimento se si ha il coraggio di accettarla come impulso a una rigenerazione totale, se ci si persuade che un popolo portato alla rovina da una finta rivoluzione può essere salvato a riscattato soltanto da una vera rivoluzione»<sup>183</sup>.

<sup>179</sup> G. MANACORDA, *Un intermezzo culturale nell'agosto 1943: il n. 10 di «Argomenti»*, cit.

<sup>180</sup> G. MANACORDA, *ivi*.

<sup>181</sup> Carocci scrive a Bontempelli il 5 settembre: «Il prefetto ha dichiarato a me ed amici miei (Calamandrei, Russo, ecc.) che Argomenti deve assolutamente riprendere le pubblicazioni ritenendola egli l'espressione che fa capo al Partito d'Azione» (in G. MANACORDA, *ivi*). Le motivazioni fondamentali ed originali della fondazione del Partito d'Azione scrive Delle Piane in una testimonianza del '29 settembre 1943 (circa), «vanno ritrovate nell'origine stessa del Partito che, a differenza degli altri, è sorto come organizzazione del tutto nuova da un movimento che si era posto come conciliatore di due esigenze, la liberale e la socialista, e, quindi, come mediatore fra gli antichi partiti (allora non ricostruiti) che si facevano interpreti di ciascuna di esse. Era dunque, come si sa, il liberalsocialismo. un tentativo di unione fra tutti coloro che accettavano, volevano le libertà politiche e, al tempo stesso, sentivano la necessità di risolvere senza mezzi termini il problema sociale... Naturalmente ci si rivolgeva, e principalmente, anche ai giovanissimi, cui il ventennio fascista aveva impedito di orientarsi (M. DELLE PIANE, *Ricordi e considerazioni intorno agli avvenimenti del settembre 1943*, in AA.VV. *La Resistenza in Toscana*, cit., pp. 35-37).

<sup>182</sup> Cfr. R. RAMAT, *Diurno e notturno e Cantata per la morte di Berto*, in *11 agosto, Scritti di partigiani* a cura di C. Coccioni e A. Predieri, Firenze, Editori del comitato regionale toscano dell'ANPI, 1945, pp. 4-8 e p. 61. Ramat ripubblica le pagine di *Diurno e notturno* col titolo *La liberazione di Firenze*, in N. MTLAN e F. VICHI, *La resistenza al fascismo. Scritti e testimonianze*, Milano, Feltrinelli, 1955 (1962, pp. 231-237). Nel 1946 a proposito dell'incidenza di «Argomenti» Ramat concludeva: «A volte una bandierina sventola con fiducia quando i più stanno con le mani in tasca, è segno che di lì a poco vien fuori, trionfante, il bandierone».

<sup>183</sup> C. PINTOR, *L'ora del riscatto*, cit. p. 131.



Il “patto di unità nazionale” rinverrà a Liberazione completata il dibattito sul ruolo, sulla “città”, sull’ “uomo nuovo”, sulla “vera rivoluzione”: con quali coinvolgi. menti, prospettive e soluzioni ormai sappiamo.

Sappiamo in particolare, come il dibattito sulla *trahison des clerics* (politicalità o apoliticalità della cultura?) coinvolgerà gli intellettuali tradizionali e quelli militanti, coinvolgerà i partiti degli uomini di cultura (che il Croce aveva cercato di rinsaldare attorno all’ideale morale del liberalismo), - il partito dei fuoriclasse, per usare la terminologia di Bobbio - e quello dei politici *tout-court* (legati a una dimensione burocratica della direzione da imprimere alla storia). In questa prospettiva, le problematiche che emergono da «Argomenti» assumono una connotazione particolare proprio perché costituiscono i prodromi di questo dibattito tra guerra e dopoguerra, e consentono di verificare anche le motivazioni che solleccitarono alcune scelte fondamentali della “Ricostruzione”: la scelta liberistica di Einaudi; l’«irruzione del mondo popolare» nella storia; la resistenza come nuovo risorgimento; la cultura come manifesto di coscienza/bilancio di responsabilità e proiezione populistica.

La battaglia delle idee attestata sulla difesa dell’autonomia e della “critica” rispetto alle pressioni zdanoviane di burocratica politicizzazione renderanno estremamente scoperta la frattura tra liberalismo e socialismo: la mediazione della terza via sarà in parte assorbita a sinistra, ma le conclusioni paiono ancora una volta di gran lunga regressive rispetto alle premesse.

**In: «La Rassegna della letteratura italiana», n. 3 (1978), pp. 466-495**